

Polis Legnano
n. 3/4 – Anno XXIV
Luglio-agosto 2011

STUDIARE A LEGNANO
La scuola parla
al mondo del lavoro

STRANIERI IN CITTÀ
Chi sono, come vivono,
in cosa sperano

SOMMARIO

Il punto

Lo straordinario giugno 2011
interroga Legnano e il Paese

Primo piano - Studiare nell'Alto Milanese

La scuola parla
al mondo del lavoro

Impresa formativa simulata
al "Torno" di Castano

Ceriani (Cisl): stanno
uccidendo il tempo pieno

Dossier – Stranieri meno estranei

Stare insieme è possibile
a vantaggio di tutti

Dieudonnè, ivoriano,
tra i primi immigrati

Filippine, cattoliche e...
legnanesi di adozione

Un punto di incontro
tra italiani e arabi

Mariana, la rom che prega
per chi l'ha aiutata

L'Italia sono anch'io,
per cittadinanza e voto

Un vocabolario europeo
per le migrazioni

Legnano e dintorni

Piccolo Nord, dalla ricerca
nasce il dibattito

Mafie a Legnano,
educare alla legalità

Visto, si stampi

Scuola e mondo delle imprese, formazione scolastica e futuro professionale: su questi temi si concentra spesso l'interesse delle famiglie, sperando in un buon futuro per i figli. Il "primo piano" di questo numero della rivista dell'associazione Polis affronta tale argomento, mentre il "dossier" propone una panoramica della presenza straniera a Legnano: per superare la diffidenza occorre infatti conoscere chi abita nella porta accanto. Non solo: l'apertura all'"altro" permette un processo di analisi e riscoperta della propria identità personale e collettiva. Ecco dunque le storie di alcune persone provenienti dalla Costa d'Avorio, dalle Filippine, dai paesi arabi, senza trascurare i rom che sembrano tormentare la coscienza pubblica legnanese. Il periodico si apre invece con un documento dell'associazione culturale che analizza gli esiti elettorali di giugno (amministrative e referendum), dove si sono registrati risultati assolutamente imprevisi. Ma cosa si nasconde dietro il voto degli italiani? E quali novità ne potrebbero derivare per la politica locale?

POLIS 2011

Prosegue la campagna adesioni 2011 all'Associazione politica e culturale Polis: a tutti i soci, qualunque quota sottoscrivano, sarà inviata la rivista *Polis Legnano*. Le quote restano invariate, come le modalità di sottoscrizione:

- diretta;
- mediante c/c postale n. 61372207, intestato Associazione Polis, via Montenevoso 28, 20025 Legnano;
- con bonifico bancario, beneficiario "POLIS", IBAN: IT18 Z076 0101 6000 0006 1372 207;
- quota associativa ordinaria: **Euro 50,00**;
- "formula rivista": **Euro 20,00**;
- "formula amici di Polis": **Euro 30,00**.

Lo straordinario giugno 2011: cosa è successo e cosa potrebbe accadere a Legnano e in Italia

Un giugno molto particolare per la società italiana, quello del 2011. A sorpresa, perché onestamente nessuno l'aveva previsto, le elezioni amministrative hanno portato a una cocente sconfitta del centrodestra in tutte le sue componenti, Lega compresa, dal nord al sud. Da Gallarate a Napoli a Cagliari. Una sconfitta così netta e diffusa, da non poter non avere un evidente significato di disaffezione al governo. Ma non è il solo elemento particolare di giugno. Perché questa sconfitta è maturata in un quadro, per usare un termine desueto, di "mobilitazione collettiva" d'altri tempi. Cioè di persone che escono di casa, che partecipano a manifestazioni e varie attività collettive e pubbliche. E altre persone che usano i nuovi strumenti della rete per analoghi scopi di sensibilizzazione. E poco dopo le elezioni amministrative è arrivata la partecipazione e il voto ai referendum su nucleare, acqua e legittimo impedimento. Stesso registro: risultati inaspettati, fortemente punitivi per i partiti di governo, grandi mobilitazioni. Altro elemento di novità, secondo le prime analisi, è il contributo dato alla "mobilitazione collettiva" del giugno 2011 dai giovani. Fatto in sé ragionevole e classico: i giovani sono sempre apparsi più disponibili ai movimenti collettivi e alle novità, ma si trattava di un fenomeno che l'anomalia italiana non viveva da anni.

Voglia di ripartire

Cosa ci sia "dietro" il giugno 2011 non è così facile da capire. La naturale fine di un ciclo, come ha detto Umberto Bossi; la crisi economica e finanziaria che non finisce; la perdita di credibilità personale di Berlusconi, oggettivamente paralizzato dalle vicende personali che lo hanno coinvolto e dalle continue tensioni tra le componenti della maggioranza; il sempre più evidente, aperto e incontrollabile quadro "globale" in cui viviamo le nostre giornate; e potremmo continuare.

Nessuna delle spiegazioni poste pare però essere esaustiva da sola o come prevalente, se non altro perché lo scorso anno tali criticità erano già presenti, e le elezioni regionali sono andate in modo molto differente.

Certamente la mobilitazione del giugno 2011 non è stato l'atteso frutto di un grande lavoro politico prodotto dal Partito democratico o dagli altri partiti di opposizione negli ultimi anni. Senza nulla togliere agli sforzi di molti militanti e dirigenti, non crediamo di poter leggere nelle vittorie di Pisapia a Milano o di De Magistris a Napoli il risultato di un progetto politico classicamente costruito. Né crediamo che le scelte elettorali e referendarie degli italiani rappresentino la fine di ogni problema di rapporto tra il centrosinistra, il proprio elettorato e i ceti deboli e popolari.

La rabbia e l'impotenza, la fatica della vita quotidiana nel mondo globale, la difficoltà di individuazione di percorribili

vie d'uscita di breve periodo dai problemi che ci sono e vengono percepiti restano i sentimenti prevalenti in larghi strati della popolazione italiana. Ma la risposta che quest'anno, al momento della consueta "chiamata alle urne", è stata data non è quella disillusa del meno peggio, del *tanto non cambia nulla*, dell'opportunismo interessato e col respiro corto, dello stare dalla parte del più forte *che male non fa*. La risposta non è stata la solita degli ultimi anni.

Molte persone hanno trovato un'inattesa forza nel mettersi in gioco, nell'inventarsi percorsi per cercare di "contare" un po' di più, di ritornare visibili anche senza partecipare ai talk show. E sono riuscite a condizionare non poco la politica e il Palazzo, portando alla candidatura e alla vittoria persone non propriamente scelte nelle sedi romane: sicuramente non "antisistema", ma non derivanti dai processi di cooptazione di vertice cui gli ultimi anni ci avevano abituato.

Insomma, forse incredibilmente, ma molte persone, soprattutto molti giovani, hanno trovato nella rabbia e nei problemi quotidiani la forza di riboccarsi le maniche, di non darsi per vinti e di mandare a un sistema politico italiano in drammatica e duratura situazione di autoreferenzialità segnali fortissimi.

Che non fanno presagire indulgenze né aperture di credito a buon mercato per nessuno degli schieramenti e dei partiti in campo.

Legnano esce di casa

Anche Legnano ha vissuto un 2011 particolare, e non solo perché i risultati elettorali sono stati in linea con quelli lombardi. Sono successi episodi, nei mesi trascorsi del 2011, che ci hanno colpito e che, alla luce di quanto successo nelle cabine elettorali, acquistano un significato particolare.

Ci riferiamo innanzitutto alle seguitissime serate organizzate dal Decanato di Legnano nello scorso marzo sui temi della criminalità organizzata. Sicuramente un tema attuale, sicuramente relatori di buon livello... ma il numero enorme di partecipanti, cresciuti nel corso dei tre incontri con la serata conclusiva in cui era persino difficile avvicinarsi al Liceo dove gli incontri avevano luogo, non poteva non far sorgere qualche domanda. Non è facile uscire di casa un lunedì sera di marzo. Né stare in piedi per tre ore ad ascoltare. Ma l'hanno fatto centinaia di persone, che avrebbero potuto documentarsi in molti altri modi sulla mafia, ma hanno scelto di uscire di casa e venire al Liceo. Per sentire e per incontrarsi. Per capire meglio.

Analoga scena in altre occasioni nella primavera appena trascorsa, e in particolare per la presentazione, organizzata da Polis e dalla Fondazione Iniziative culturali canegratesi, del libro *Piccolo Nord* avvenuta il 14 giugno. Anche in questo caso, decine e decine di persone, in una sala periferica, la maggior parte in piedi, per la presentazione di un libro. Di un libro importante per Legnano, con le sue accurate analisi sulla società, l'economia e la politica dell'Alto Milanese. E anche in questo caso non si sono viste solo le solite facce,

ma molte, molte persone non abituate a incontri di questo tipo, insieme ad altri che da tempo avevano rinunciato a scelte di partecipazione a momenti collettivi.

Giovani protagonisti

E intanto, sempre a Legnano, si verifica una presenza eccezionale, rispetto allo standard degli ultimi 20 anni, di giovani impegnati politicamente e interessati alla "cosa pubblica". Stiamo parlando di alcune realtà molto vivaci come i giovani democratici, con il loro periodico, la continuità di azione di Insieme per Legnano, che conta moltissimo sugli "under 35", oltre alla esperienza "neonata" di ProgettiAmo Legnano, non ancora presentata pubblicamente ma assolutamente promettente in termini di novità di azione.

Beninteso, nessun giovanilismo, come non sono da ritenersi "giovanilistiche" le esperienze sopra accennate (e le altre simili che non abbiamo citato), ma più semplicemente la percezione che, dopo tanto tempo, anche Legnano possa ritrovare quell'equilibrio tra le generazioni che da tempo mancava, in una politica troppo chiusa su protagonisti da tempo sulla scena, e che, inevitabilmente, ne avevano abbassato il livello di vivacità e progettualità.

I nuovi soggetti che stanno emergendo sul panorama sociale e politico cittadino richiederanno ben più seri momenti di analisi e di approfondimento, una volta che ne saranno meglio definiti i contorni; ma sin d'ora ci sentiamo di affermare che i vecchi registri su cui si fondava la politica legnanese andranno incontro a momenti di profonda revisione. Una revisione forse inaspetta-

ta, sicuramente non scontata negli esiti, per nessuno, attivata dall'impegno generoso di molti, soprattutto giovani, e che richiede a tutte le forze sociali un particolare impegno e una certa dose di coraggio.

Progettualità collettiva

E proprio alle sensibilità più critiche rispetto all'attuale maggioranza politica di centrodestra spetta lo sforzo maggiore per tentare di cogliere e far crescere le idee e le risorse oggi presenti e attive. Polis lo dice da anni e non può che continuare a ribadirlo oggi, sperando di farsi capire meglio e di essere ben interpretata: la risposta di cambiamento che oggi gran parte della città e del territorio chiede è un orientamento alla progettualità collettiva. Abbandonando slogan semplicemente accattivanti, scelte di corto respiro e orientate al breve periodo, battaglie strumentali. Dobbiamo riuscire a pensare insieme e con lo sguardo rivolto al futuro. Uscendo dalle proprie *parrocchie*, superando steccati e incontrando le persone che sono fuori dai nostri recinti.

La progettualità collettiva si fa non solo con buone idee, ma soprattutto con il coraggio e la capacità di giungere a condivisioni ampie e a soluzioni sostenibili. Accettando sensibilità differenti e affrontando la fatica di trovare, intelligentemente, punti in comune da cui far partire progetti per il futuro del territorio, della società, delle singole persone.

Se ciò accadrà, forse saremo meno interessati a chi si candiderà alle prossime elezioni comunali e di più a chi le vincerà. E per dare le risposte che in tanti attendono.

POLIS

La scuola parla al mondo delle imprese

Per superare la crisi rilanciare l'istruzione

Due convegni a breve distanza l'uno dall'altro dedicati ai temi dello "studiare nell'Alto Milanese" per consolidare "un ponte tra scuola e impresa". L'attenzione dell'industria locale. Le esperienze in corso al Liceo Galilei, al Dell'acqua e nei due istituti Bernocchi. La voce dei protagonisti

La crisi delle nostre imprese è in buona parte da ricercare nel non aver saputo valorizzare e motivare le risorse umane. Per questo è importante recuperare un rapporto privilegiato tra scuola e mondo del lavoro. Nell'ambito del convegno "Studiare nell'Alto Milanese", organizzato dall'Apil nel mese di maggio, i numeri presentati da **Teresa Maggiore**, esperta di valutazione del personale, sono sconcertanti: la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 30 per cento, ci sono 5 milioni di immigrati regolari nel nostro paese che svolgono lavori che nessuno vuole più fare, a fronte di 4 milioni di laureati e diplomati tecnici che hanno lasciato l'Italia per lavorare all'estero.

È questo un sintomo riconosciuto di come le industrie nostrane abbiano bisogno di risorse locali e di un dialogo costante con il territorio. Nello stesso convegno, **Emanuela Chiarenza**, membro dell'Ufficio scolastico territoriale di Varese, ha ricordato che «avremo la ripresa economica se riusciremo a rilanciare la cultura tecnico-scientifica».

Il tema scottante è dunque quello dell'offerta formativa delle scuole del nostro territorio, in particolare nel rapporto tra aziende e istruzione tecnico-scientifica. Un tema che riguarda tutti.

Esempi legnanesi/1 Il Liceo Galilei

Cambia lo scenario, ma non il tema: a scuola di impresa. Tanti ragazzi, insieme alle autorità e al mondo imprenditoriale, erano presenti al convegno che si è svolto nell'aula magna del Liceo Galilei di Legnano qualche settimana dopo. Il titolo dell'incontro era appunto "Scuola-Impresa: un ponte da consolidare", organizzato dal Gruppo giovani imprenditori di Confindustria Alto Milanese, in collaborazione con le scuole del territorio dell'Alto Milanese, lo stesso Galilei, l'Itis Bernocchi e l'Is Dell'Acqua. Dal tavolo dei relatori **Stefania Solari**, vicepresidente del gruppo dei giovani industriali, ha sottolineato come sempre più nelle aule e attraverso associazioni di categoria come appunto Confindustria Alto Milanese si cerchi di avvicinare le nuove generazioni all'industria non solo attraverso la presenza "fisica" in azienda, ma anche attraverso le simulazioni: per esempio, giochi come il concorso "Management game", in cui i ragazzi hanno simulato delle vere attività aziendali, sviluppando campagne pubblicitarie, facendo relazioni e studi di mercato e lavorando sui siti internet.

Da sottolineare anche un altro dato importante, testimone del rinascendo rapporto tra scuola e mondo del lavoro: attraverso

progetti di alternanza scuola-lavoro realizzati dagli istituti legnanesi circa trecento studenti sono stati "a studiare" in aziende della zona, per carpire sul campo i segreti di un mondo, quello del lavoro, totalmente diverso dalla scuola.

Quanto il tema sia di pressante attualità è testimoniato dalle importanti presenze in sala. Solo per fare qualche nome: Alessandro Venegoni, presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria Alto Milanese, Diego Rossetti dell'azienda Fratelli Rossetti di Parabiago e presidente del Gruppo calzaturiero di Confindustria Alto Milanese, Fabio Mazzoleni, vicepresidente Gruppo giovani Confindustria Lombardia, e l'assessore legnanese Domenico Gangemi.

Due convegni in poco tempo, due esempi a breve distanza l'uno dall'altro che dimostrano come stia diventando una necessità recuperare il rapporto tra scuola e mondo delle professioni: due esigenze che si incontrano. La scuola rivuole un ruolo centrale come momento di crescita umana ma anche sociale, per tornare a essere quell'"ascensore sociale" che da un po' si è inceppato, ma che deve riprendere a funzionare; il mondo del lavoro dal canto suo ha bisogno proprio di forze nuove e intraprendenti per recuperare il terreno perso in questi anni e tali forze possono venire solo dalla scuola.

Esempi legnanesi/2 Istituto Dell'Acqua

Tanti sono gli esempi dell'intraprendenza delle scuole superiori legnanesi impegnate da una parte a recuperare un ruolo all'interno del territorio, ma dall'altra attente alle sollecitazioni e pronte a fornire le esperienze e la formazione di cui il territorio ha bisogno. Il problema forse è quello della comunicazione: tanto si fa, ma non si dice. Che peccato.

Proviamo noi allora a comunicare qualche esempio importante. Per esempio, una esperienza vincente è stata quella messa in campo dalla società di costruzioni di Legnano Erif Real Estate in collaborazione con l'Istituto tecnico Carlo Dell'Acqua. Per dieci giorni, due studenti dei corsi del Liceo edile (il vecchio geometra) hanno affiancato i tecnici della Erif durante le attività quotidiane. I due ragazzi che hanno partecipato allo stage frequentavano la classe terza: 17 anni entrambi. Per dieci giorni si sono trovati di fronte a cantieri, costruzioni, planimetrie, sopralluoghi, calcoli computometrici, preventivi, normativa e burocrazia. Aspetti che dovranno affrontare quotidianamente quando i banchi di scuola saranno solamente un ricordo.

L'esperienza è stata giudicata positiva sia dai ragazzi sia dalla scuola che dalla società edile e l'impegno è quello di continuare i contatti. È questo un chiaro esempio di come sia importante il rapporto con il mondo della scuola per creare le nuove classi dirigenti. Fare economia in un determinato territorio – se ne è concluso – non significa solamente “far girare i soldi”, ma anche valo-

rizzare le risorse intellettuali perché domani saranno i ragazzi a fare funzionare la macchina economica del territorio.

L'Istituto Dell'acqua del resto non è nuovo a questi momenti di istruzione e formazione sul campo. I suoi studenti sono stati recentemente anche in visita al cantiere Citylife negli ex spazi della Fiera campionaria a Milano dove sta prendendo corpo un nuovo quartiere caratterizzato da un parco di 170mila metri quadrati e da tre grattacieli progettati dagli architetti Zaha Hadid e Daniel Libeskind. La visita era parte integrante del progetto “Tra banchi e ponteggi parliamo di sicurezza a scuola e in cantiere”, che il Comitato paritetico territoriale di Milano, Lodi, Monza e Brianza ha organizzato in collaborazione con Inail di Milano-Legnano e con gli insegnanti della scuola legnanesa. Alcune classi dell'istituto tecnico hanno così avuto l'opportunità tanto di partecipare a lezioni tenute da imprenditori ed esperti di sicurezza quanto di entrare in cantieri edili della zona e vedere da vicino un mondo nel quale potrebbero fare ingresso in futuro.

Esempi legnanesi/3 L'Ipsia Bernocchi

L'Istituto Bernocchi settore Moda e abbigliamento di Legnano è oggi membro dell'avveniristico progetto “Le Fil de la Mode”, un progetto di scambio culturale e formativo tra Regione Lombardia e Distretto dell'Île-de-France, ovvero i due poli della moda europea: Milano e Parigi.

L'istituto, guidato dalla preside Codazzi, è stato protagonista

di una importante sfilata di moda tenutasi ai primi di aprile all'ambasciata d'Italia a Parigi e qualche settimana dopo alcuni professori provenienti dai più prestigiosi licei francesi hanno visitato l'Ipsia, i manieri delle contrade del Carroccio e la realtà legnanesa.

Il legame tra mondo del Palio e Istituto Bernocchi è del resto già ben consolidato anche per le attività di stage che da anni si svolgono presso la contrada di Legnarello e che si configurano come interessante momento di alternanza tra scuola e lavoro. Il progetto vede il coinvolgimento di studentesse del terzo e del quarto anno, settore moda naturalmente, e ha come argomento la sartoria medievale e la ricostruzione dei costumi del Palio. Due sono le fasi previste: nella prima, in occasione della manifestazione “Manieri aperti”, le studentesse dell'istituto hanno presentato uno studio per due abiti, uno da cavaliere e l'altro da dama. La seconda si protrarrà fino al Palio 2012, con la ricerca e progettazione rivolta a creare altri due costumi. Si tratta di un tentativo di alta qualità e di profondo valore artigianale, che assicura competenze straordinarie alle studentesse, da spendere poi nel mondo del lavoro.

Esempi legnanesi/4 L'Is Bernocchi

E naturalmente non potevano mancare momenti di alternanza tra scuola e lavoro nell'altro fiore all'occhiello dell'istruzione tecnica legnanesa: l'Is Bernocchi (oggi si chiama Istituto di istruzione superiore, perché ingloba anche un Liceo scientifico delle scienze applicate, quello cioè senza il latino).

Gli stage del Bernocchi sono un periodo di formazione che gli studenti fanno in azienda nei mesi estivi, al termine dell'anno scolastico, la cui durata, mediamente di tre o quattro settimane, viene concordata con le aziende ospitanti.

Tale opportunità si pone come obiettivi generali la sperimentazione di nuove modalità di collegamento tra scuola e mondo del lavoro per poter avviare gli studenti alla professionalità di cui il mercato del lavoro necessita.

Naturalmente non mancano obiettivi più specifici come l'acquisizione da parte degli studenti di un'immagine più "realistica" del mondo produttivo, la possibilità di verificare le proprie attitudini e abilità nella concretezza di un impegno lavorativo, la possibilità di appli-

care e integrare le proprie conoscenze anche in campi diversi da quelli specifici di studio e acquisire nuove tecnologie.

Per la scuola questi stage offrono il modo di sperimentare forme di collaborazione con il mondo del lavoro, verificare l'"attualità" di quanto si insegna, suggerire eventuali adeguamenti dei programmi, pur nella osservanza delle disposizioni ministeriali, in base alle esigenze del territorio.

Stages aziendali all'Istituto Bernocchi sono stati attivati fin dall'anno scolastico 1995/96 e si sono rivelati – a detta della scuola – sempre molto positivi e soddisfacenti sia per la componente scolastica che per quella aziendale. Lo dimostra il fatto che nell'anno scolastico 1999/2000, rispetto sol-

tanto a quello precedente, era già quasi raddoppiato tanto il numero degli allievi richiedenti (da 43 a 82), quanto quello della disponibilità delle aziende (da 29 a 48); mentre nell'anno scolastico 2002/2003 tutti gli allievi che avevano fatto richiesta (103) erano stati accolti nelle 56 aziende candidate.

Da allora il progetto di alternanza scuola-lavoro è diventato un punto qualificante della formazione dell'istituto. Per tutta la durata degli stages, gli studenti sono seguiti da insegnanti con la funzione di tutor, per verificare il regolare andamento degli stessi e intervenire in caso di presenza di problemi.

PIERO GARAVAGLIA

Che cos'è l'alternanza scuola-lavoro I vantaggi per gli studenti e le aziende

L'alternanza scuola-lavoro, regolamentata dall'articolo 4 della legge delega n. 53/2003 di Riforma del sistema scolastico, è una metodologia formativa, rivolta ai ragazzi tra i 15 ed i 18 anni che frequentano gli istituti di istruzione secondaria e di formazione professionale, articolata tra periodi di formazione d'aula e momenti d'apprendimento mediante esperienze di lavoro. Essa si propone di preparare gli allievi a un ingresso consapevole nella realtà lavorativa, al fine di creare rapporti stabili tra scuole e imprese appartenenti alla medesima realtà territoriale. Il mondo delle imprese rappresenta un importante punto di riferimento culturale e formativo per il sistema scolastico. Per l'impresa, infatti, avere un ruolo attivo nell'aggiornare la scuola sui profili professionali e sulle competenze richieste dal mercato è un investimento che potrà risultare proficuo in un'ottica di medio-lungo periodo. Le imprese che partecipano al percorso di alternanza scuola-lavoro hanno indubbi vantaggi: possono contribuire all'avvicinamento tra il mondo dell'istruzione, sempre troppo distaccato dalla realtà economica e produttiva, e il mercato del lavoro; possono avere un ritorno di immagine, grazie a una certificazione per l'azienda stessa che garantisce visibilità e un riconoscimento per l'iniziativa a cui ha collaborato; possono mostrare il proprio potenziale formativo, investendo nello sviluppo delle risorse umane, fungendo da supporto al sistema educativo nonché contribuendo al raggiungimento dei parametri europei in materia di apprendimento lungo tutto l'arco della vita; possono acquisire sensibilità riguardo i principi della responsabilità sociale delle imprese, tenendo cioè conto delle ricadute del proprio comportamento nei rapporti con il personale, con la comunità locale, i clienti e le istituzioni e migliorando le relazioni con il territorio circostante. È possibile inoltre per l'azienda usufruire di una deduzione dall'imposizione sul reddito d'impresa dei costi relativi alle attività di formazione e di stage aziendali. La Camera di Commercio di Milano negli ultimi anni ha potenziato il raccordo tra sistema dell'istruzione e impresa attraverso un servizio dell'azienda speciale Formaper.

L'esperienza del Torno di Castano Primo Impresa simulata: un portale per azienda

La legge italiana individua due modalità di alternanza scuola-lavoro: oltre agli stages aziendali è possibile integrare il processo di formazione attraverso attività di Impresa formativa simulata. Per la zona dell'Alto Milanese, l'Istituto Torno di Castano Primo è anche Simulcenter: insieme ad altre tre scuole della Lombardia, coordina cioè l'attività di tutte le imprese simulate delle varie scuole della Lombardia. In particolare, il Torno controlla l'aspetto fiscale delle diverse imprese simulate.

Ma che cos'è l'impresa formativa simulata? L'acronimo lfs indica un'azienda virtuale gestita da studenti, supportati dai docenti del consiglio di classe, che svolge attività di mercato in rete, con il tutoraggio di un'azienda reale che costituisce il modello di riferimento per ogni fase del ciclo di vita aziendale: dalla business idea al business plan, dall'iscrizione alla Camera di Commercio e all'Ufficio registro alle transazioni commerciali, dalle operazioni finanziarie agli adempimenti fiscali.

Il tutor aziendale collabora alla definizione di forme di certificazione delle competenze raggiunte dagli studenti, promuove l'immagine della scuola in azienda e sul territorio e favorisce la partecipazione ad occasioni di incontro con altre realtà scolastiche e aziendali.

La metodologia dell'impresa si basa sullo sviluppo delle competenze richieste sul mondo del lavoro: il *Problem solving* (imparare risolvendo

problemi) che sviluppa competenze adeguate facendo uso dell'abilità di classificare di situazioni e individuare soluzioni possibili di problemi-tipo ("casi") analoghi; il *learning by doing* (imparare facendo) che consente di trasferire le dinamiche e le esigenze dell'impresa in aula e nel laboratorio di simulazione e favorisce l'autoapprendimento degli studenti con la consulenza del docente tutor; il *cooperative learning* (imparare collaborando con gli altri) valorizza invece la variabile "rapporto interpersonale" nell'apprendimento; il *role playing* (imparare a giocare ruoli diversi) consente infine agli studenti di assumere ruoli diversi, nel confronto, nell'interazione e nella cooperazione.

La metodologia lfs punta alla personalizzazione dei percorsi di apprendimento, cioè all'apprendimento centrato sullo studente per favorire lo sviluppo delle potenzialità e delle attitudini individuali, allo sviluppo di competenze di tipo "alto" e professionale con effetti positivi sulla motivazione ad apprendere, alla valenza orientativa legata all'aspetto professionale dei percorsi e all'utilizzo di modalità di osservazione e valutazione che prevedono la partecipazione degli studenti per stimolare la conoscenza di sé, l'elaborazione di un progetto personale e professionale.

Al Torno oggi sono attive tre imprese simulate, gestite da altrettante classi: *Modalicom srl* (opera nel settore tessile: è

l'impresa capostipite, esiste da dieci anni.); *Easycom service srl* (si occupa di consulenza e corsi di formazione alle imprese), *Asd Torno* (associazione sportiva dilettantistica). Una quarta impresa si sta costituendo in queste settimane (probabilmente sarà attiva nel settore tessile).

In laboratori dedicati appositamente al progetto Impresa simulata i ragazzi del Torno riproducono il modo di operare concreto di un'azienda in tutti i suoi aspetti. Mediante un portale internet, gestito dal ministero della Pubblica Istruzione, entrano in contatto con altre imprese virtuali che aderiscono al progetto, per concludere affari.

Queste le regole d'oro che vigono all'interno delle mura dei laboratori lfs: per gestire con successo un'impresa virtuale è necessario, come per un'impresa reale, assumersi delle responsabilità e documentare il lavoro svolto; saper lavorare in team e dialogare con altre persone; utilizzare in modo appropriato le tecnologie informatiche; possedere conoscenze di management, strategia aziendale e marketing. Il progetto si basa sul concetto di didattica attiva, attraverso la quale si esce dai libri di testo e dalla cattedra per operare per obiettivi: gli alunni quotidianamente fanno delle scelte per raggiungere dei risultati, che non sempre sono numerici, ma spesso sono di carattere etico.

(p. gar.)

Ceriani: troppi tagli e classi numerose Così stanno uccidendo il “tempo pieno”

Il segretario della Cisl scuola di Legnano-Magenta commenta i nuovi tagli che il governo intende effettuare: senza inglese e informatica nella scuola statale – spiega – cosa resta delle tre “i” sbandierate dall'Esecutivo di centrodestra? «Mancherà persino chi va ad aprire l'edificio»

Nel momento in cui il giornale va in stampa, vengono diffusi dati a livello provinciale che parlano di ulteriori tagli nell'organico del personale della scuola in vista del nuovo anno scolastico. Ma si profilano conteggi pesantissimi su tutto il territorio nazionale. I tagli alla scuola peseranno parecchio tra banchi e cattedre nel 2011-2012. L'unica certezza è che il tempo pieno nella scuola primaria non è più applicabile per mancanza di insegnanti e bidelli. **Claudio Ceriani**, segretario della Cisl scuola Legnano-Magenta è categorico: «Come in tutta Italia, assistiamo anche nell'Alto Milanese a una riduzione del tempo scuola e della qualità dell'offerta formativa. Paradossalmente, mentre sempre di più si criticano i risultati negativi conseguiti dai nostri ragazzi nelle varie prove Invalsi, sempre di meno si sente l'esigenza di mandarli a scuola a imparare». Lo scorso anno 550 richieste di tempo pieno di famiglie del Legnanese e Magentino avevano dovuto essere dirottate verso altre soluzioni. I dati oggi non prospettano una situazione migliore. Anzi. E se il trend resterà questo (come tutto purtroppo lascia supporre), l'unica certezza è che il tempo pieno come modello didattico e pedagogico non esiste più: «Sempre più spesso viene sostituito dal tempo scuola a quaranta ore – chiarisce Ceriani a *Polis Legnano* – ma i due sistemi non sono equivalenti: vengono a sparire le ore di compresenza che permettevano di affrontare attività aggiuntive, non

ci sono più risorse per nuovi progetti, non ci sono nemmeno le possibilità per i laboratori di informatica». Tutto questo in un territorio come l'Alto Milanese, dove nove famiglie su dieci richiedono proprio la possibilità di una scuola del tempo pieno. La previsione è quella di avere un'ora di compresenza nella scuola primaria solo in quarta e quinta. Ma naturalmente è troppo poco per pensare a una offerta aggiuntiva di qualità: «Tutto quello che resta è un numero di insegnanti per classe che aumenta enormemente senza che questo corrisponda ad alcun modello educativo. Perché le ore in più un docente le farà in una classe diversa da quella a lui assegnata, assommandosi ai colleghi già in servizio sulla stessa classe, spezzettando gli interventi in maniera casuale». Ma c'è di più. Se non c'è più spazio per l'informatica, l'inglese non è messo meglio: «Prima la materia era insegnata da uno specialista della disciplina – continua il segretario della Cisl scuola territoriale –. Oggi l'inglese è affidato alla maestra su “posto comune”, cioè non specializzata. Qualcuno ha frequentato corsi di specializzazione, ma il numero di insegnanti di inglese necessario è molto superiore e le scuole sono ridotte a cercare maestri che almeno abbiano studiato inglese nei due anni delle scuole magistrali». Cioè magari trent'anni fa. La qualità, insomma, va sempre più a farsi benedire. Se informatica no, inglese no, delle tre “i” tanto decantate dal governo Ber-

lusconi non resta che quella di “impresa”, denuncia il sindacato: «Nel senso che ormai diventa un'impresa far funzionare la scuola», chiosa sconcolato Ceriani.

Vogliamo parlare delle classi sempre più numerose? Il numero minimo di studenti per classe è passato a 25 nella scuola primaria, anche in presenza di un portatore di handicap (prima in questo caso il numero scendeva a 20). Per la scuola media il totale dei ragazzi va diviso per 27. Classi sempre più affollate senza che alle spalle ci sia una vera “filosofia” pedagogica. Semplicemente, all'Usr (Ufficio scolastico regionale) della Lombardia hanno fatto il conto di quanti stipendi avevano a disposizione, hanno approntato – spiega la Cisl – quattro diverse simulazioni di organizzazione scolastica e scelto quella che permetteva di pagare meno stipendi possibili. Punto. In barba alla qualità.

Questo taglio degli organici non risparmia naturalmente il personale non docente. I dati regionali, su cui poi cala con ulteriore forza la scure provinciale, parlano oggi di una diminuzione di organico di quasi il 7 per cento: «E questo dato è particolarmente allarmante nel caso delle scuole primarie, in genere dislocate su più plessi», conclude Ceriani.

Infatti, «se per le superiori la mancanza di un collaboratore può essere gestita in qualche modo, la mancanza di un bidello per più plessi può significare che non c'è chi va ad aprire e chiudere la scuola». (p. gar.)

Stranieri un po' meno *estranei*: stare insieme è possibile, a vantaggio di tutti

Quante Italie a Legnano? Forse mille, forse zero, forse una. Quale la risposta? Quale la vera fotografia? Come poter inquadrare una realtà che cambia sotto molteplici aspetti, a partire da quello demografico? Verrebbe a volte da dire che a Legnano vi sono tante "Italie"; altre volte lo sconforto è tale che a stento ne vediamo una, malconcia e insicura.

Un'Italia piena di paure e di sospetto non può che farci male. Una Legnano chiusa e materiale non può che decretare la propria insignificanza. Immersa nel flusso di persone che nei tempi attuali viaggia per sfuggire alla povertà e alle guerre, la nostra città potrebbe davvero decidere una svolta verso l'apertura, verso la relazione, verso la valorizzazione delle diversità, distinguendosi dal pensiero comune dominante.

Numerose comunità straniere sono presenti sul nostro territorio, alcune molto organizzate, altre un po' meno, comunque una risorsa preziosa. Non priva di problemi e interrogativi, ma preziosa. Ma una risorsa per cosa? Del resto la parola "risorsa" è diventata parola ormai inflazionata nella schiera dei "difensori degli stranieri".

Trascurando per un attimo le considerazioni a riguardo degli stranieri come "risorsa lavoro" (manodopera e nulla di più), e tutte quelle opportunistiche che ne conseguono, perché non vedere i migranti come "risorsa per la rinascita" di un'Europa e quindi di un'Italia e di una Legnano che stanno invecchiando e implodendo?

I valori, le attese e l'agire comunitario di questi migranti possono essere linfa nuova e portare un soffio di vento fresco per "noi dello stivale" che ci dedichiamo più alle necessità personali, soprattutto materiali, piuttosto che al nostro stare bene insieme. Chi di noi frequenta queste comunità straniere presenti a Legnano spesso ritrova qualcosa che si è perso nel nostro tempo di supermercati e *tablets*: una spontanea solidarietà umana e una forte cultura identitaria.

Dovremmo cominciare a desiderare questo nella nostra Italia; dovremmo ambire ad accogliere questa onda positiva nel nostro mondo troppo spesso spaventato. Dovremmo tendere a una rinascita per uscire dal lamento comune e ormai routinario, lasciando che i nostri fratelli – un po' meno "stranieri" – vedano l'Italia solidale, forte e

sorella che emerge in alcune occasioni forti o tragiche.

E nella nostra Legnano dovremmo permettere l'espressione di un'accoglienza che forse l'Italia di provincia sa esprimere meglio delle grandi città. Perché non diventare un esempio positivo di integrazione e inclusione? Perché proprio Legnano non può costituire per tutto il nostro Belpaese la primavera di una nuova Italia libera, rispettosa e multietnica? Un'Italia in cui il rispetto delle regole non sia un ostacolo, ma una precondizione per una vita migliore per tutti e per una reale integrazione di chi viene da lontano!

Una prima domanda a cui rispondere per intraprendere questo processo è sicuramente quella dell'identità. Cosa è Legnano? Chi è Legnano? Secondo il nostro punto di vista, il primo *movens* dell'integrazione è la ricerca dell'identità personale (dell'individuo o, in questo caso, della città di Legnano). Chi ignora la propria identità, ignora anche chi incontra sulla propria strada e tende ad escluderlo dal proprio orizzonte. Solo ricercando l'identità profonda – di quali virtù ma anche di quali limiti disponiamo – è possibile darci la possibilità di aprirci agli altri, di creare relazioni positive ed essere accoglienti.

E allora con questo dossier, invitiamo la città di Legnano a mettersi all'ascolto di chi bussava alle sue porte, se non per un gesto di solidarietà e di accoglienza, almeno come espressione di una ricerca della propria identità.

Il dossier comprende una serie di interviste realizzate con persone immigrate, giunte in città da diversi Stati e continenti, alle quali abbiamo rivolto più o meno le stesse domande: ci raccontano le loro storie, spiegano come sono giunte a Legnano, quale accoglienza vi hanno sperimentato. E poi illustrano sogni, speranze, insuccessi, paure. Senza negare i problemi e senza tacere il fatto che i flussi migratori possono generare scompensi nella società che riceve gli immigrati. Ne emerge un quadro articolato, storie per tanti versi impensabili, qualche bella sorpresa. E una convinzione di fondo: stare insieme è possibile, a vantaggi di tutti.

Dossier a cura di
Davide Brambilla e Marco Vicenzi

Dieudonné, ivoriano, tra i primi immigrati «Una grande sofferenza per la nostra terra»

Perugia, Varese e poi Legnano, negli anni '80. «Mi chiamavano negretto. Ma ho trovato tante persone accoglienti». Il diploma al Dell'Acqua e un buon lavoro. Una famiglia numerosa, il sogno di tornare nella terra natale, che in questa fase è attraversata da una terribile lotta politica

È arrivato in Italia nel 1983. **Dieudonné Gadi** viene dalla Costa d'Avorio. Vive a Legnano dal 1985, ha una famiglia numerosa, un lavoro come impiegato e una storia esemplare: faticosa ma piena di grandi vittorie. Uno dei desideri più grandi che esprime è che i suoi figli possano condurre una vita meno travagliata di quella che ha vissuto lui come immigrato.

Cosa ti ha spinto a lasciare il tuo paese?

«Penso di essere stato spinto dallo stesso sentimento che ha mosso tanti altri immigrati prima e dopo di me: il desiderio di cercare fortuna. Inoltre, nonostante avessi studiato e fossi diplomato, il mio paese non offriva grandi possibilità di lavoro. I miei obiettivi erano infatti: apprendere il più possibile dall'occidente, migliorare la mia situazione, portare il mio nuovo bagaglio culturale in patria e trasmetterlo agli altri».

Da quanto tempo sei in Italia e da quanto a Legnano?

«Sono arrivato qui in Italia nell'83, e ho vissuto a Perugia nei primi tempi. Con i pochi soldi che avevo messo da parte prima di arrivare, mi sono iscritto all'Università per stranieri di Perugia, dove imparato le basi della lingua. Dopo poco meno di un anno mi sono trasferito a Varese, dove sono rimasto per poco più di un anno, fino a quando mi sono trasferito a Legnano. Era il 1985».

Perché sei arrivato a Legnano?

«A Legnano frequentavo l'Istituto Dell'Acqua, e avendo alloggio a Varese nei giorni di rientro a scuola, ero costretto a mangiare fuori casa, e non sempre il pasto era garantito! Il mio insegnante di Religione, Paolo Formigoni, prese a cuore la mia situazione e mi fece conoscere Fiorenzo (allora prete della chiesa di San Domenico) che mi accolse in casa sua».

Hai fatto fatica ad ambientarti in Italia, e in particolare a Legnano?

«Sono stato uno dei primi immigrati nella zona. Le persone avevano l'idea dell'uomo nero dei film, e quando andavo in giro per strada le persone mi additavano agli amici, le anziane cambiavano strada, altri mi osservavano incuriositi... Al primo impatto è stato un poco frustrante, so-

prattutto quando venivo chiamato "negro" o "negretto", ma poi l'ho presa sullo scherzo, soprattutto quando ho scoperto quanto i legnanesi potessero essere ospitali. A Legnano ho trovato tanti amici e persone che si sono dimostrate molto disponibili ad aiutarmi e che non potrò mai dimenticare».

Dopo il diploma hai trovato lavoro. Quale è la tua attuale professione?

«Qui a Legnano ho casa, ma sono impiegato a Milano come tecnico informatico alla Kpmg».

Hai moglie e figli?

«Sì, mi sono sposato qui a Legnano nel '90. Io e mia moglie siamo stati una delle prime coppie di colore a sposarsi, infatti il nostro matrimonio suscitò l'interesse di molti, compreso il "Il Giorno" di Legnano che ne parlò. Ho una figlia di 26 anni che ormai è già sposata, un figlio di 23, una di 19 che ora frequenta la mia ex scuola, e due più piccole di 12 e 3 anni».

Tu e i tuoi connazionali siete organizzati in una comunità a Legnano o fate riferimento a un'altra città?

«Circa diciannove anni fa ho fondato l'Associazione degli Ivoriani presenti sul territorio legnanese e dintorni. Ne sono stato il presidente per diversi anni, dopodiché per scelte personali ho deciso di abbandonare il tutto e mi sono ritirato dalla gestione della comunità».

Quanti siete?

«Che io sappia, fra Legnano e dintorni, si varia dalle 300 alle 400 persone».

Cosa ti ha spinto a creare questa associazione?

«Nella nostra cultura è sempre stato forte il bisogno di condivisione e sostegno degli uni con gli altri, e scambio culturale tra i popoli (inizialmente eravamo molto in contatto anche con comunità di altri paesi). Questo bisogno diventa una vera e propria necessità quando ci si trova in un paese straniero, e nella maggior parte dei casi a dover ricominciare da capo la propria vita...».

Come sono le vostre condizioni di vita?

«Gran parte degli ivoriani di queste zone lavora e ha famiglia. C'è chi è impegnato nelle imprese di

pulizia, chi come badante, molti come operai e ci sono tante donne (anche se di recente anche uomini) che lavorano come Asa presso case di riposo; e poi chiaramente, vista la crisi, c'è chi è rimasto disoccupato. Ma complessivamente, per quel che ne so, la maggior parte di noi ha un lavoro e vive una vita tranquilla. O almeno per così dire, dal momento che nessuno di noi ha mai una vita veramente tranquilla!».

Ti piace Legnano? Come vorresti che fosse la città per essere vissuta meglio? Quale è il tuo punto di vista di migrante?

«La città mi piace molto, e come ho detto prima, ci ho passato metà della mia vita. Secondo me, per quel che riguarda gli immigrati, sarebbe opportuno sostenere maggiormente le associazioni e organizzazioni di accoglienza. Diversamente da vent'anni fa, le famiglie italiane hanno già abbastanza problemi a cui pensare, e hanno meno tempo, "voglia" e "coraggio" per dedicare tanto aiuto ad altri».

Legnano è tanto diversa dalla città dove abitavi nel tuo paese?

«Chiaramente sì. Come struttura era decisamente diversa, a cominciare dall'organizzazione dei servizi. Ora, non pensate che non ci fossero servizi di trasporto, come autobus o altro, ma era tutto precario; in particolare il servizio sanitario che era privato, ma non per questo efficientissimo».

Qual è il tuo rapporto con i concittadini legnanesi? Cosa pensi di loro?

«Beh... negli anni passati era più semplice stringere rapporti con gli altri cittadini, soprattutto perché luoghi come gli oratori (dove praticamente vivevo), venivano frequentati molto da ogni genere di persona. Ora è diverso. Legnano sta diventando sempre più una grande città, e come è già successo per i milanesi, i cittadini tendono sempre più a rimanere chiusi nel proprio nucleo familiare, e lo fa soprattutto chi, come me, vive la vita da pendolare, avendo in una giornata di 24 ore soltanto il momento della cena da passare con la famiglia».

Si può dire che conosci e vivi la città di Legnano oppure è una città dove abiti e basta?

«Di certo non vivo più la città come facevo un tempo. Una volta ero impegnato nel sociale, non solo per quel che riguarda la comunità di ivoriani che ho fondato, ma sono stato anche volontario alla Caritas di San Domenico, co-fondatore della Scuola di Babele, che fu la prima scuola di italiano per stranieri a Legnano, e uno dei fondatori della cooperativa "La Zattera". Sono stato anche attivo in politica, un tempo, ma questa è un'altra

storia...».

Come sono le condizioni del tuo paese oggi?

«Diciamo pure che non riesco più a riconoscere la Costa d'Avorio che ho lasciato. Dopo la crisi post-elettorale avvenuta nel novembre scorso, si sono verificate una serie di terribili violenze sui civili. Ciò che fa più male è che non se ne parla abbastanza, e le rare volte che se ne sente parlare, non si viene altro che disinformati. Attualmente c'è chi paragona la situazione in Costa d'Avorio a quella del Rwanda. Non posso che lasciarvi immaginare in quale stato sia il paese...».

Com'era quando sei partito?

«Quando sono partito nell'83 la Costa d'Avorio non era un paese molto sviluppato, ma di certo non soffriva la fame. Infatti, ha sempre attratto immigrati da altre zone dell'Africa, soprattutto dal Burkina-Faso, dal Ghana, dalla Liberia (che sono gli Stati più vicini), ma ha sempre attratto molto l'interesse occidentale. Infatti vi erano molti europei, primi fra questi i francesi, così pure diversi italiani. Ci sono stati dei miglioramenti con l'avvento del multipartitismo, riconosciuto solo dopo la metà degli anni '90, da quel periodo in poi il paese ha vissuto una relativa prosperità economica. Dalla prima crisi del '99 il paese ha invece attraversato delle difficoltà a livello economico e politico, che però non hanno gravato pesantemente sulla quiete della popolazione. Il peggio si è scatenato solo nel novembre scorso con la crisi seguita alle elezioni».

Perché non ritorni a casa con la tua famiglia?

«Con la situazione attuale è tutto messo in discussione. Avevamo già preparato tutto per il nostro ritorno, compresa la casa dove avremmo vissuto. Nei nostri progetti saremmo partiti fra cinque anni al massimo, ma ora, credo che dovremo aspettare un po'».

Senti spesso la tua famiglia d'origine? Cosa ti dicono?

«Mia moglie e io chiamiamo spessissimo i nostri fratelli e sorelle, e ora più che mai. Purtroppo viviamo con l'ansia che succeda loro qualcosa di brutto, come è successo ai parenti di alcuni nostri connazionali».

Quali desideri o progetti futuri coltivate tu, tua moglie e i tuoi figli?

«In programma abbiamo appunto il ritorno in Costa d'Avorio, desiderio che, nonostante la situazione attuale, non è cancellato, ma solo posticipato. Ma questo non è il mio sogno più grande. Da padre di famiglia, desidero che i miei figli possano sistemarsi e avere una vita meno travagliata di quella che ho vissuto io da immigrato».

Filippine, cattoliche e.. legnanesi di adozione Un esempio di integrazione ben riuscita

Linda, Rita, Josie, Virginia, Nena: la città del Carroccio raccontata dalle donne immigrate da Manila e dintorni. Colf e baby sitter ricercate, si sono costruite una professione e vivono con le proprie famiglie. «Anche noi notiamo che la criminalità è cresciuta. E c'è un altro problema: trasporti pubblici inadeguati»

È arrivata in Italia 36 anni fa **Linda Dolio**, 59 anni, incuriosita dai piacevoli racconti sugli italiani e il Belpaese che un'amica filippina le inviava per posta. Linda aveva già comprato un biglietto aereo di andata e ritorno, ma ha ricevuto un'offerta di lavoro ed è rimasta qui, a Legnano. Nelle Filippine, oltre alla famiglia, ha lasciato l'università, facoltà di Economia e commercio; dal 1982 ha iniziato a fare la pendolare tra Italia e Svizzera per amore. Ora vive divisa tra tre nazioni: l'Italia, le Filippine e la Svizzera.

Rita Tapas, dal 1977 in Italia, è arrivata a Milano, a 26 anni tramite un'agenzia del lavoro filippina. Negli anni '70 tante ragazze filippine venivano assunte da famiglie della borghesia milanese come colf. Aveva in mano un diploma di scuola superiore e parlava inglese. Nel 1985 è invece giunta a Legnano per amore di un italiano che ha sposato nel 1988 e da cui ha avuto una figlia. Da allora è rimasta a Legnano a vivere e a lavorare come colf e baby-sitter. Ora si gode la pensione e l'Italia.

Josie Dolio ha lasciato le Filippine nel 1983, dove era nata nel 1947, per raggiungere sua sorella Linda in Svizzera a casa del fidanzato, Andres, a Berna. Dopo solo un mese è venuta in Italia con un invito da parte del datore di lavoro italiano della sorella. Da allora è rimasta in Italia. Qualche anno dopo sono arrivate le altre due sorelle: nel 1989, **Virginia**, la più giovane, e **Nena**, nel 1993, entrambe chiamate dallo stesso datore di lavoro a Legnano. Anch'esse diplomate alla scuola superiore. Virginia dopo qualche anno è stata raggiunta da suo marito, dal quale ha avuto 5 figli (3 nati nelle Filippine e 2 in Italia). Nena, invece, è arrivata con i suoi 3 figli per ricongiungersi a suo marito che già lavorava nella nostra città.

Linda, tu che sei arrivata per prima qui in Italia, hai fatto fatica ad ambientarti in Italia e in particolare a Legnano?

Linda – «Ho fatto molta fatica, perché nessuno parlava inglese. Comunicavo a gesti con il mio datore di lavoro. Ma dopo poco tempo abbiamo imparato le parole chiave e la situazione è un po' migliorata. Le mie sorelle hanno fatto meno fatica perché c'ero già io che facevo da tramite. Lavora-

vamo tutto il giorno ed eravamo a contatto con persone italiane, poi alla sera ci ritrovavamo tra di noi e potevamo parlare la nostra lingua senza problemi di comprensione».

Rita, anche tu sei arrivata a Milano da sola, come è stato il tuo inserimento nella nostra società?

Rita – «Passavo tutto la giornata lavorativa in famiglia; per fortuna però ero incoraggiata a parlare inglese, quindi per me è stato più facile. Nelle giornate libere frequentavo la comunità dei filippini a Milano e una volta ogni due anni tornavo per 2-3 mesi a casa dei miei genitori nelle Filippine».

Che lavoro fai nella nostra città?

«Tutte noi donne – risponde ancora Rita – abbiamo lavorato come colf o baby sitter e oggi, a parte Nena e Virginia che lavorano ancora, siamo in pensione. I nostri mariti lavorano ancora o come custodi oppure operai».

Ti piace Legnano? Come vorresti che fosse la città di Legnano?

«La città di Legnano ci piace molto perché la gente è gentile. Abbiamo avuto la fortuna di non aver mai avuto brutte esperienze di intolleranza o di razzismo. Quando siamo arrivati qui a Legnano ci siamo sentite veramente accolte fin da subito; una buona responsabilità di ciò è grazie al nostro datore di lavoro che con noi è sempre stato molto rispettoso e corretto. Le uniche esperienze poco felici le abbiamo avute in ospedale per problemi di salute, con gli operatori sanitari (medici e infermieri). Qualche brutta avventura con qualche malintenzionato, ma queste cose capitano non solo a noi stranieri ma a tutti, senza differenze».

Che differenze notate oggi rispetto a quando siete arrivate?

«Sicuramente rispetto a prima abbiamo una sensazione di minor sicurezza, soprattutto perché dove abitiamo noi ci sono stati problemi di delinquenza e di abitazione abusiva. C'è anche un fattore aggiuntivo: culturalmente e storicamente nel nostro paese noi cattolici non andiamo molto d'accordo con i musulmani, per cui le nostre paure le trasferiamo anche nella vita qui in Italia. Ma comunque riconosciamo che il problema della crimi-

nalità è chiaramente diffuso indipendentemente alla nazionalità. Questo è il maggior cambiamento avvertito rispetto a 20-25 anni fa. Un altro problema che viviamo noi a Legnano, adesso, è l'inadeguato servizio dei trasporti pubblici. Non abbiamo una macchina sempre a disposizione, quindi o ci si muove a piedi o con il pullman, ma spesso è un grande disagio».

Cosa fai insieme ai tuoi amici durante il tempo libero?

«Ci troviamo tutte le settimane in compagnia di amici, italiani e filippini insieme: giochiamo a carte – dice ancora Rita –, mangiamo insieme, chiacchieriamo. Soprattutto d'estate facciamo feste in giardino e ci divertiamo».

È tanto diversa dalla città dove abitavi nel tuo paese?

«Noi veniamo tutte da un paesino a 30 minuti di distanza da Manila. Un po' come Legnano e Milano. Quando siamo venute via c'erano molti campi coltivati, era una realtà molto semplice, e per questo c'era tutto quello che serviva da mangiare. Ora ci sono industrie al posto dei campi e il prezzo del cibo, cioè riso, mais, verdure, è salito, quasi come qua».

Qual è il tuo rapporto con i concittadini italiani? Cosa pensi di loro?

«Sono persone molto gentili, ci siamo sempre trovati bene con gli italiani. Quando andiamo in centro ci conoscono tutti ormai. Legnano è una città che abbiamo vissuto e che viviamo tuttora molto serenamente».

Tu e i tuoi connazionali siete organizzati in una comunità a Legnano o fate riferimento a un'altra città?

«Non abbiamo una vera e propria comunità a Legnano. Col tempo qui a Legnano, tra fratelli e sorelle che ci hanno raggiunto e gli amici filippini che si sono aggiunti, abbiamo ricreato una sorta di grande famiglia. Nel frattempo sono nati i bambini e sono cresciuti. Poi abbiamo fatto amicizie italiane e ci siamo allargati ancora di più. Non avendo costituito un gruppo formale, associazione o comunità riconosciuta, abbiamo frequentato altre persone Filippine presso una comunità di Milano, alla parrocchia di San Lorenzo alle Colonne. Negli anni '70, un gruppo di suore della parrocchia ha iniziato a organizzare domeniche con momenti dedicati a fedeli cattolici, provenienti da più paesi nel mondo. Fra le etnie presenti, c'eravamo anche noi delle Filippine. Così anche noi, che abitavamo a Legnano, quasi ogni domenica andavamo a Milano per pregare e facevamo festa con le altre persone. Per tanti anni abbiamo frequentato quel-

la comunità, poi la suora che conoscevamo e che animava il gruppo, si è trasferita a Varese e così anche noi ci siamo spostati con lei. A Varese la comunità è una po' più piccola, ma è frequentata ugualmente da cattolici di altre parti del mondo: Sri Lanka, El Salvador, Ecuador...».

Quali attività organizzate nella comunità oltre alla preghiera?

«Alla comunità di Milano, così come in quella di Varese, ricordiamo le feste principali del nostro paese e della nostra cultura. Non solo, però; organizziamo concerti di musica filippina, una volta all'anno eleggiamo Miss Filippine della città. Infine, trovarsi tutti insieme è anche un modo per stringere i legami e aiutarsi; per esempio se c'è necessità raccogliamo i soldi per spedirli a casa, in particolare per ricordare dei defunti o aiutare delle famiglie colpite da un lutto».

Perché una comunità in Italia, nel paese di migrazione?

«La comunità di connazionali è ed è stata un punto di riferimento della nostra cultura e della nostra religione. Ma non solo; la forma di queste comunità che abbiamo frequentato è tale per cui, oltre che a mantenere la nostra cultura, impariamo e condividiamo le feste degli altri fratelli cattolici di altri paesi. Adesso la comunità filippina è molto importante più per i nostri figli che sono nati qui, avendo modo di imparare anche le nostre feste e conoscere altre persone che trasmettono la nostra cultura».

Se vi guardate oggi, come potete descrivere le vostre condizioni di vita?

«Di sicuro non possiamo lamentarci di come viviamo, siamo contenti della nostra qualità di vita. Ma dobbiamo ammettere di essere state molto fortunate per le persone che abbiamo incontrato e che ci hanno aiutate. Anche a loro dobbiamo certamente qualcosa».

Ora che quasi tutte voi avete smesso di lavorare, non avete voglia di tornare nelle Filippine?

«Abbiamo voglia di tornare nelle Filippine – affermano tutte –, soprattutto pensando alla vecchiaia. E poi con i risparmi di una vita potremmo vivere davvero bene. Ma tutta la nostra famiglia è qui, nelle Filippine non c'è più nessuno, quindi la prospettiva sarà quella di restare qui».

Esprimete un desiderio.

Quello – spiegano tutte, più o meno con le stesse parole – di vedere un mondo più unito, andando oltre all'appartenenza etnica. Conoscere altre persone, riduce la diffidenza e ci fa capire che siamo tutti uguali.

«Vorremmo essere un punto d'incontro tra la cultura italiana e quella araba»

Parlano i responsabili dell'associazione culturale Italo-Araba, che ha sede in via XX Settembre.

«I nostri figli sono nati qui, frequentano le scuole della città. È giusto che ricevano sia la cultura dell'Italia sia quella della famiglia». La fede intesa anche come elemento per conoscersi e convivere

L'associazione Italo-Araba a Legnano, in via XX Settembre, oltre che essere sede della moschea a Legnano, è anche un vivace spazio di iniziative per la conservazione della cultura islamica, attualmente rivolte pressoché esclusivamente a persone straniere di fede musulmana. *Polis Legnano* ha intervistato tre componenti del direttivo dell'associazione, uniti nell'esperienza della migrazione dal loro paese, il Marocco, verso l'Italia. Sono tutti e tre nostri concittadini dagli anni '90. Il primo ad arrivare, **Mustapha Lhamid**, è il presidente in carica dell'associazione; nato in Marocco, cittadino italiano, residente a Busto Arsizio, è anche presidente della Cooperativa sociale Il Girotondo di Busto Arsizio, sposato con una donna italiana e padre di 2 bambini già adolescenti. **Hamid Arifi**, ex-presidente dell'associazione, residente a Legnano dal 1999, esattamente un anno dopo il suo arrivo in Italia, dopo qualche anno di residenza (2004) è stato raggiunto dalla moglie, dalla quale ha avuto 3 figli; **Mohamed Radi**, consigliere e responsabile dell'educazione dell'infanzia, anch'esso in Italia da molti anni (1990), oggi in compagnia della moglie e un figlio, residente a Busto Arsizio, dove era arrivato nel 1992 alla ricerca del lavoro.

Che difficoltà avete incontrato una volta arrivati in Italia?

Difficoltà comune – spiegano i tre interlocutori – è stata la ricerca della casa. I primi spostamenti sul territorio italiano da parte di Hamid e di Mohamed sono stati per la ricerca del lavoro; Mustapha, invece, arrivato in Italia per trovare la sorella (già residente nel Varesotto), ha ottenuto i documenti italiani in seguito alla sanatoria del 1990. In quegli anni l'Italia offriva la possibilità di fermarsi e non era così difficile come oggi trovare lavoro, tanto che Hamid lavora tutt'oggi nella stessa ditta dove ha trovato il primo impiego italiano.

Dal 2005 siete presenti a Legnano organizzati in una sorta di comunità sotto la forma istituzionale dell'associazione culturale Italo-Araba; come è nata questa esigenza?

«Già dal 2003 avevamo iniziato a frequentarci in un bel gruppo, di amici e conoscenti. Nel 2005

abbiamo voluto strutturarci come associazione culturale per essere riconosciuti e per poter gestire i servizi e le iniziative che organizziamo. Lo scopo primario del nostro progetto è quello di mantenere viva la nostra cultura anche al di fuori del nostro paese di origine; vogliamo insegnare la lingua araba, terreno comune della cultura islamica, alle nuove generazioni e a chi non ha avuto la possibilità di riceverlo: persone anziane o provenienti da aree non alfabetizzate. Inoltre la nostra attenzione è anche verso le nuove generazioni, i nostri figli, nati qui, che frequentano le scuole italiane; è giusto che ricevano sia la cultura dell'Italia sia quella della famiglia».

Come si pone l'associazione verso l'esterno?

«La nostra religione e la nostra cultura ci hanno sempre insegnato il rispetto dell'altro; per questo motivo la nostra associazione si chiama "Italo-Araba", perché vogliamo essere un punto di incontro tra questi due mondi, apparentemente così diversi ma nel profondo molto simili. Vorremo partecipare anche noi, nel nostro piccolo, alla costruzione di un mondo più bello, dove ci si possa incontrare e conoscere senza avere paura del diverso. L'adozione della forma istituzionalizzata dell'associazione ci ha permesso e ci permette quotidianamente di uscire allo scoperto, di occupare un "luogo pubblico" (senza il bisogno di trovarsi in casa di qualcuno) che nel tempo è diventato luogo di ritrovo per molte persone. Oltre che da molte persone provenienti dal Maghreb, la nostra struttura è frequentata anche da molta gente di fede islamica proveniente in particolare dall'Africa nera (Senegal, Costa d'Avorio e Burkina Faso in particolare) e dall'Asia (Pakistan, Bangladesh) e residenti a Legnano e nei paesi limitrofi (Canegrate, San Vittore, San Giorgio, Busto Garolfo). Con curiosità segnaliamo che c'è anche qualche italiano. Riscoprirci uniti nella diversità della lingua ma nell'uguaglianza della fede ci dà la forza per esprimerci al meglio».

Quali sono le principali attività dell'associazione?

«Come già detto, è prima di tutto un luogo di preghiera (moschea). Abbiamo anche dei momenti dedicati all'insegnamento della lingua italiana (in

particolare alle donne arabe), della lingua e della cultura araba e infine organizziamo la catechesi islamica per gli adulti. Fruiamo anche da centro di aggregazione giovanile proponendo attività sportive (abbiamo creato una squadra di calcio) e da centro di promozione sociale (aiuto vicendevole e caritatevole)».

Avete sperimentato delle collaborazioni o sviluppato progetti con altre associazioni, enti o amministrazioni locali?

«Proprio questo ultimo anno abbiamo organizzato una giornata di incontro e riscoperta del mondo islamico con la scuola Montessori di Castellanza; il progetto è riuscito bene, con una larga partecipazione di persone. È stata una bella occasione di incontro e conoscenza dalla quale dovrebbe nascere e proseguire un più stabile collaborazione con la scuola stessa e con alcuni comuni del Varesotto. È una recentissima collaborazione quella nata con l'Ismu di Milano, che ci ha invitato come rappresentanza araba della provincia di Milano per sviluppare un progetto per il mantenimento della lingua di origine. In passato abbiamo anche collaborato con il Comune e l'Anpi di Castellanza. A Legnano è difficile riuscire ad aprirsi, soprattutto perché l'Amministrazione non ha mai rivolto una particolare attenzione nei nostri confronti. Infine ci sono state occasioni in cui enti istituzionali, come l'Asl, hanno sfruttato il nostro canale di comunicazione per raggiungere persone arabe di fede islamica, in particolare per dare indicazioni rispetto al trattamento delle carni per la festa del Sacrificio».

Quante persone attrae l'associazione?

«È difficile quantificare quante persone vengono, perché la frequentazione varia in base alle occasioni. Le attività le organizziamo soprattutto nel weekend per permettere a più persone possibili di venire e prendere parte alle iniziative».

Come sono le condizioni di operatività dell'associazione?

«Tutte le attività si reggono grazie agli sforzi dei soci più attivi, che prestano tempo e risorse per mantenere viva l'associazione. Non abbiamo sponsor esterni e soprattutto non abbiamo un grande sostegno da parte dell'Amministrazione comunale di Legnano, che abbiamo interpellato più volte in particolare per il nostro problema della sede. Attualmente abbiamo preso in affitto un salone più grande e siamo riusciti ad organizzarci meglio, ma avremmo bisogno di spazi più adeguati».

Vi piace Legnano? Come vorreste che fosse

la città di Legnano per essere vissuta meglio?

Hamid Arifi – «Legnano è una città che mi piace perché è tranquilla, curata e organizzata. Si vede che i legnanesi hanno una certa cura per la città».

Mustapha Lhamid – «Per l'associazione, invece, la città di Legnano è il nostro luogo di nascita, quindi è la nostra casa e ci siamo affezionati».

Qual è il vostro rapporto con i concittadini legnanesi?

«Abbiamo memoria di più esperienze positive che negative. In generale con le persone che conosciamo siamo in buoni rapporti. Una volta caduto il muro della diffidenza, si creano normali rapporti di conoscenza e di amicizia, anzi chi si avvicina a noi non ci lascia più. Gli amici italiani spesso esprimono la loro curiosità e ci chiedono di mangiare insieme il cous-cous, chiaramente cucinato da noi!».

Com'era il vostro paese quando siete partiti? Sono cambiate oggi le cose?

«Il Marocco è cambiato; tra la gente c'è voglia di cambiamento, positiva, ma con tempi molto lenti».

Perché non ritornate a casa con la vostra famiglia?

«Noi ormai ci siamo stabiliti qui, abbiamo una casa, un lavoro, la famiglia e qui dobbiamo vivere. Vogliamo vivere al meglio qui, in Italia».

Sentite spesso la parte di famiglia rimasta nel vostro paese?

«La famiglia è sempre la famiglia e soprattutto la mamma è sempre la mamma e ti vuole vicino. La costrizione maggiore che ci tiene qui è l'aspetto economico, del guadagno dal nostro lavoro: stando qui possiamo aiutare la nostra famiglia là, che potrà stare un po' meglio».

Avete qualche progetto futuro per la vostra associazione?

«Vorremmo aprire l'insegnamento della lingua araba agli italiani, in modo da avvicinarli al nostro "mondo". Abbiamo in mente di costituire una società sportiva, che si occupi in particolare della squadra di calcio e di una scuola di arti marziali (nella nostra comunità abbiamo un maestro di arti marziali). Infine desideriamo intensificare le collaborazioni con le altre associazioni del territorio e stabilire buon rapporto con le Amministrazioni comunali della zona. Il desiderio e l'obiettivo più alto è quello di riuscire a cambiare la nostra immagine, per lo più negativa, falsamente creata dai mass-media».

Mariana, la rom che prega per chi l'ha aiutata «Qui ho studiato e adesso vorrei un lavoro»

Dalla Romania alla Lombardia, in cerca di speranza. La vita nelle baracche dei boschi attorno al cimitero Parco, la doccia alla Caritas di San Domenico. Poi qualche volto amico offre un'opportunità. Un corso da Asa, la casa a Legnano e poi a Rescaldina. Un pensiero fisso: aiutare i figli

Quarantadue anni, rumena, di etnia rom. **Mariana** arrivata in Italia nel 2003 e fino all'apertura delle frontiere europee alla Romania (1° gennaio 2007) ha vissuto in clandestinità. Una storia difficile alle spalle, dove però non mancano progetti e speranze. Confidarsi con gli italiani non è peraltro facile per chi è sempre visto come uno straniero, un intruso. E la diffidenza cresce... A *Polis Legnano* ha raccontato la sua vicenda.

Cosa ti ha spinto a lasciare il tuo paese?

«La povertà. Cercavo un miglioramento della mia condizione, cercavo lavoro. Ho provato a venire qui ed ero contenta perché fin da bambina, quando ho studiato il vostro paese a scuola, ho immaginato l'Italia come un posto molto bello, piccolo e vivibile».

Da quanto tempo sei in Italia e da quanto a Legnano?

Dal momento che sono entrata in Italia, sono arrivata subito a Legnano, con mio figlio (che ora vive e lavora a Pavia), perché conoscevo una ragazza che era già qua. È stata lei a dirmi di raggiungerla: mi avrebbe aiutato a sistemarmi. Poi, in realtà, sono stati altri ad aiutarmi...».

Hai fatto fatica ad ambientarti qui da noi?

«I primi anni in Italia sono stati difficili perché abitavo nelle baracchette; prima in Pensotti (per circa 8-9 mesi), poi dopo che ci hanno sfollato siamo andati nei boschi vicino al cimitero Parco. In tutti e due i posti mancava l'acqua corrente e non ci si poteva lavare, era una vita brutta, peggio dei cani (che qui in Italia sono trattati bene). Una vita così non l'avevo mai vissuta e non l'avrei mai immaginata; in Romania vivevo in una casa con due camere e il bagno esterno. Mi dava fastidio sentirmi sporca, e quindi andavo a fare la doccia una volta alla settimana al servizio della Caritas di San Domenico. Nel bosco eravamo tante famiglie e tante persone, ma non ci aiutavamo molto».

E tu con chi eri? Avevi la tua famiglia?

«No, io ero da sola con mio figlio. Io e mio marito ci siamo separati quando ancora ero in Romania. Nella primavera del 2006, quando mio figlio era già andato a Pavia, per fortuna sono riuscita a portare in Italia mia figlia Elisabeta».

Com'erano le condizioni di vita nelle baracchette nei boschi?

«Spesso venivano i vigili a svegliarci e ad abbattere le nostre "casette". Non era giusto, ci distruggevano tutto. Poi un giorno, verso giugno del 2006, ho parlato con il signor Marazzini che, insieme al signor Oreto, mi ha aiutato a trovare una nuova sistemazione in un container messo a disposizione dal Comune, in un angolo di bosco di via Juker (la stessa location del *campo emergenza freddo*, rimasto attivo per qualche anno a Legnano, messo a disposizione dal Comune ma gestito da volontari, ndr). Sono voluta uscire dalla vita delle baracchette per poter vivere una vita normale e farla vivere anche a mia figlia Elisabeta. L'ho iscritta subito a scuola a settembre e sapevo che se avessimo continuato a vivere nei boschi non avrebbe avuto possibilità di studiare come si deve. Per me è importante studiare perché è il migliore investimento per il futuro, per avere un lavoro. Mia mamma me lo diceva sempre quando ero piccola e io l'ho capito fino in fondo, dopo un po' di tempo che ero nelle baracchette, perché non riuscivo a trovare lavoro».

Quindi un po' le cose sono migliorate dopo che avete lasciato i boschi.

«Sicuramente le cose sono andate meglio. Avevo un tetto sopra la mia testa, sicuro. Mi sono messa a imparare l'italiano, grazie ai ragazzi della Scuola di Pinocchio che venivano due sere alla settimana a casa mia. Però una volta che sono uscita dai boschi i miei connazionali, la gente del mio stesso popolo, non mi ha più accettato. È stato per me impossibile ritornare dove vivevano loro, a salutarli. La nostra mentalità è molto chiusa e se esci dal "gruppo" poi non ci rientri più. E così mi sono dovuta fare un'altra vita, ma ora sono contenta».

Cosa fai adesso a Legnano? Hai un lavoro?

«In questi ultimi anni, ho vissuto con qualche lavoro che ho improvvisato; aiutavo e, qualche volta ancora, aiuto le signore al cimitero a pulire le tombe e a bagnare i fiori. Nel tempo ho messo da parte qualche risparmio e ho potuto iscrivermi a un corso per Asa. Ho da poco terminato gli studi e ora sono stata promossa. Finalmente posso cercare un lavoro come Asa e desidero tanto trovarlo per poter vivere normalmente, in una casa come tutti».

Come sono ora le tue condizioni di vita?

«Oggi le mie condizioni di vita sono abbastanza normali. Fino a poco tempo fa vivevo in una casa a Legnano, ora sono a Rescaldina. Vivo in una casa che mi ha affidato l'associazione Cielo e Terra. Gli altri rom sono rimasti nel bosco nelle stesse condizioni di come li avevo lasciati».

Quindi, mi sembra di aver capito che tu e i tuoi connazionali non siete riusciti a creare un gruppo unito, una sorta di comunità?

«Per noi rom, qui a Legnano, non c'è mai stata una vera e propria comunità. Siamo sempre stati divisi in famiglie. Forse in città più grosse, come Milano, riescono a vivere insieme, ma io non conosco nessuno in quella realtà e noi rom a Legnano non sappiamo niente di quello che ci succede a Milano. Non c'è una buona comunicazione tra di noi. Quello che so è che nei boschi dovrebbero esserci ancora una trentina di persone e con loro non ho più contatti perché non condividono le mie scelte».

Come vedi la città di Legnano?

«Legnano mi piace perché ormai conosco tante persone che mi hanno aiutato e da cui mi sono fatta aiutare. Pian piano ho capito cosa vuol dire farsi aiutare e pian piano sono riuscita a migliorare le mie condizioni. Una difficoltà grande è quella di trovare il lavoro, infatti quando non c'era lavoro qui a Legnano, sono dovuta andare fino al cimitero di

Cardano al Campo per fare qualche pulizia, e poi ho dovuto lasciare perché era troppo lontano».

Qual è il tuo rapporto con i nuovi concittadini?

«Ho conosciuto e ho trovato tante persone brave, anche in ospedale mi sono trovata bene, quando ho avuto bisogno. Penso sempre alle tante persone brave che ho incontrato e prego per loro».

Legnano è tanto diversa dalla città dove abitavi in Romania?

«Molto diversa. La mia città, Sàlcuta, in realtà è un paesino molto piccolo, vicino a Craiova, era molto povero, con tanta terra, polvere con il sole e fango con la pioggia. Qui è tutto diverso, è più curato e si sta meglio. Sàlcuta è rimasta uguale a quando sono partita; non è cambiato molto. Siamo sempre poveri, le strade sono ancora polverose. Non c'è la chiesa, non c'è il mercato. C'è solo una ferrovia con la stazione e tante persone lavorano fuori dalla mia città. È una città che non ha futuro».

Senti spesso la tua famiglia d'origine?

«Sento spesso mio figlio più grande che è rimasto là. Ha una famiglia con due figli. Lo sa che io non voglio tornare, per questo alle volte è un po' triste, ma è così».

Il tuo desiderio più grande?

«Trovare un lavoro, per poter vivere meglio. Così magari posso anche aiutare mio figlio che vive a Pavia per pagare il mutuo della casa e qualche altro soldo per aiutare la famiglia in Romania».

Europa, Onu, Papa e Legnano: gli sgomberi, l'integrazione

Il Papa ha recentemente abbracciato duemila rom, incontrati in Vaticano, affermando: «Mai più il vostro popolo sia oggetto di vessazioni, di disprezzo, di rifiuto!». Mai più esclusione, come troppe volte avviene nella scuola, sul lavoro, nell'abitare in città. Benedetto XVI ha peraltro richiamato i "figli del vento" a non rispondere al male con il male, ma con il bene, la giustizia, la legalità. Ha indicato loro la strada della centralità della vita familiare, la cura per i figli, il senso dell'accoglienza e della fraternità, l'impegno a coltivare la loro cultura nel pieno rispetto di quella dei paesi che li accolgono e delle leggi che vigono in Europa. Allo stesso tempo tutte le istituzioni internazionali invitano gli Stati nazionali ad adottare specifiche strategie di integrazione. Così gli Stati dell'Unione europea sono chiamati – secondo una decisione assunta all'unanimità dal Consiglio europeo del 23-24 giugno 2011, presente il premier italiano Silvio Berlusconi - a perseguire precisi obiettivi in materia di istruzione, occupazione, assistenza sanitaria e alloggi. I 27 paesi membri dell'Unione dovranno prestare particolare attenzione ai minori e alle donne. I governi dovranno destinare finanziamenti sufficienti e "cooperare strettamente con la società civile rom e con le autorità regionali e locali". Detto questo, è ovvio che qualcosa nella piccola Legnano non va. Gli sgomberi (leciti, certo) dei pochi rom che si aggirano per la città vengono posti in risalto da puntuali comunicati dei Vigili urbani e rilanciati dall'Ufficio stampa del Comune. Le testate locali fanno poi il resto. Si è addirittura arrivati alla dolorosa coincidenza di uno sgombero lo scorso 8 aprile, proclamata Giornata mondiale del popolo rom. Certamente gli sgomberi dei rom rispondono alla "pancia" del cittadino medio, preoccupato sui temi della sicurezza, e fanno forse guadagnare voti. Ma una comunità locale, un'amministrazione comunale devono, come ricordano Ue, Nazioni Unite e Santo Padre, rispondere alle esigenze di integrazione. A quando le prossime mosse? (g.b.)

L'Italia sono anch'io: campagna nazionale per il diritto alla cittadinanza e al voto

Due proposte di legge di iniziativa popolare, una di riforma dell'attuale normativa sulla cittadinanza, l'altra sul diritto di voto alle elezioni amministrative per le persone di origine straniera. È l'obiettivo della Campagna nazionale "L'Italia sono anch'io", presentata a fine giugno a Roma e promossa, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, da 19 organizzazioni (Acli, Arci, Asgi-Associazione studi giuridici sull'immigrazione, Caritas Italiana, Centro Astalli, Cgil, Cnca-Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza, Comitato 1° marzo, Coordinamento degli enti locali per la pace e i diritti umani, Emmaus Italia, Federazione Chiese evangeliche, Fondazione Migrantes, Libera, Lunaria, Il razzismo brutta storia, Rete g2 - Seconde generazioni, Sei Ugl, Tavola della pace, Terra del fuoco) e dall'editore Carlo Feltrinelli, che pubblicherà la campagna in tutte le librerie. I promotori sono aperti a nuove adesioni (www.litaliasonoanchio.it).

500mila nati in Italia. Su 5 milioni di persone di origine straniera presenti nel nostro paese, 552.720 sono nati in Italia (dati al 1° gennaio 2010). Nel 2009 sono nati nella Penisola 77.109 bambini da genitori stranieri. Nonostante ciò, non sono considerati cittadini italiani: la legge attuale – basata sul principio dello *ius sanguinis* e non dello *ius soli* come negli Usa, dove chi nasce diventa automaticamente americano – stabilisce che solo al compimento del 18° anno d'età si ha un anno di tempo per richiedere la cittadinanza, iniziando un lungo percorso burocratico che può anche concludersi con un diniego. Nel 2009 le acquisizioni di cittadinanza sono state 59.369, un dato sotto la media europea. La proposta sulla cittadinanza elaborata dalle 19 organizzazioni prevede, in sintesi: chi nasce in Italia da almeno un genitore legalmente presente da un anno è italiano; i bambini nati in Italia da genitori senza titolo di soggiorno o entrati entro il decimo anno di età possono diventare italiani se ne fanno richiesta entro due anni o dopo aver frequentato un ciclo scolastico; si abbassa il termine previsto per la naturalizzazione da 10 a 5 anni vissuti in Italia. La competenza su tale materia spetterebbe ai sindaci.

Per la proposta di legge sul diritto al voto nelle amministrative comunali, provinciali e regionali viene invece ripresa una bozza già elaborata dall'Anci (Associazione nazionale comuni italiani). Tali proposte saranno depositate a settembre alla Corte di Cassazione, con sei mesi di tempo per la raccolta firme.

Italiani di fatto. In un video messaggio lo scrittore **Andrea Camilleri** ha ricordato che «al Risorgimento italiano hanno partecipato giovani italiani e stranieri. A breve si profilerà la necessità di un secondo Risorgimento di rinascita. Mi auguro che gli italiani abbiano a fianco gli immigrati e i figli degli immigrati».

«Questi giovani, molti dei quali stanno facendo gli esami di maturità nelle scuole italiane – ha spiegato **Graziano Delrio**, sindaco di Reggio Emilia e presidente del Comitato promotore –, sono italiani di fatto ma non di diritto. È un'anomalia tipicamente italiana, perché non abbiamo voluto recepire la normativa europea». **Vera Lamonica**, del sindacato Cgil, auspica che il tema dei «nuovi italiani diventi importante anche nel mondo del lavoro, dove lo sfruttamento degli stranieri porta a un abbassamento delle tutele e dei diritti di tutti». Problema, questo, che si avverte anche nel Legnanese. La raccolta-firme (ne servono almeno 50mila) sarà portata anche nei luoghi di lavoro oltre che nei tradizionali banchetti in piazza.

Scelta coerente. Per **Andrea Olivero**, presidente nazionale delle Acli, l'adesione dei cattolici «è in linea con una scelta già compiuta dalla Chiesa italiana durante le Settimane sociali dei cattolici a Reggio Calabria: una scelta che va sostenuta con iniziative coerenti, perché abbiamo dei doveri nei confronti dei minori nati in Italia e un debito di riconoscenza verso gli stranieri». Olivero ha citato alcuni «piccoli/grandi ostacoli» che un minore straniero incontra sul suo cammino: a scuola (ogni cinque anni deve presentare il rinnovo del permesso di soggiorno), nello sport (gli stranieri non possono svolgere attività agonistica). «Sono tutti segni di separatezza, di esclusione – ha commentato –. La politica se ne renda conto, perché queste sono riforme a costo zero che creano coesione sociale e integrazione». (p.c.)

Un vocabolario europeo per le migrazioni 300 termini, ma *clandestino* non esiste

«Warunki przyjmowania» in polacco vuol dire condizioni di accoglienza, ovvero «reception conditions» (inglese), «conditions d'accueil» (francese), «vastaanotto-olosuhteet» (finlandese). Pubblicazione nelle 23 lingue dell'Unione, per armonizzare normative e politiche di asilo, sicurezza, integrazione

La Torre di Babele portò a ben modesti risultati. E ancora oggi quando gli uomini non si capiscono fra di loro, quando non si pongono obiettivi buoni e condivisi, concludono poco o nulla. Fatte le debite proporzioni, il ragionamento si può applicare alle migrazioni. Come è possibile – ci si è domandati a Bruxelles – realizzare normative e politiche coerenti per la gestione delle migrazioni provenienti da paesi terzi, se fra i 27 Stati membri dell'Unione europea non ci si intende, se la parola “asilo” può essere fraintesa, se accoglienza, respingimento, straniero sono termini che evocano realtà differenti a secondo delle latitudini?

A partire da queste semplici riflessioni, segnalate in sede Ue già dal Consiglio europeo di Tampere del 1999 e poi messe nero su bianco nel 2009 con il Programma di Stoccolma che si occupa di libertà, giustizia, sicurezza, migrazioni, è nato il “Glossario migrazione e asilo”, realizzato da European Migration Network, rete comunitaria che coadiuva le istituzioni Ue in questo settore. L'idea di fondo è relativamente semplice: fornire un vocabolario valido nelle 23 lingue ufficiali dell'Unione, una sorta di minimo comune denominatore dal quale partire per affrontare il nodo migratorio, con risposte e provvedimenti efficaci sul piano delle leggi e degli interventi operativi sia a livello nazionale che comunitario.

Tale Glossario ha richiesto anni di lavoro e ha coinvolto decine e decine di esperti dei diversi Stati Ue; ha recentemente visto la luce prima nella versione inglese, quindi in italiano (in collaborazione con il ministero dell'Interno), e sarà ora proposto negli altri idiomi del continente. Nell'Introduzione alla versione italiana, Angelo Malandrino, direttore per le politiche dell'immigrazione del ministero dell'Interno, ha osservato: “L'obiettivo di una politica, il più possibile comune, in materia di immigrazione e di asilo è più facile da enunciare che realizzare, anche se il fenomeno della mobilità contrassegna da tempo il vecchio continente”. Malandrino segnala le differenze di approccio tra i 27 e aggiunge: “Nasce da qui la necessità di un Glossario. In esso, non solo vengono definiti, con indicazione della fonte, i termini più importanti utilizzati per pre-

sentare l'immigrazione, ma di essi viene segnalato il corrispettivo nelle varie lingue europee. Non può sfuggire l'importanza che ne deriva nel rapporto tra gli Stati membri, le loro autorità, i loro funzionari, i loro operatori sociali e la rete degli studiosi”. Di certo tale Glossario “non risolve alcuno dei problemi che costellano il fenomeno migratorio e, tuttavia, mette a disposizione una piattaforma che consente una corretta comunicazione, evitando quanto meno i problemi terminologici”.

Jean-Louis De Brouwer, dirigente della Commissione europea che ha seguito la redazione del testo, nella prefazione inglese scrive: “La presentazione sistematica dell'uso e dell'interpretazione comune dei termini qui proposti rappresenta uno strumento mediante il quale i policy-makers e i professionisti del settore operanti negli Stati membri, così come nelle istituzioni comunitarie, potranno più adeguatamente confrontare i rispettivi contesti e le esperienze nazionali, a favore di un'armonizzazione delle politiche”. L'elevato numero di termini proposti riflette inoltre, secondo De Brouwer, “la complessità delle tematiche della migrazione”.

Questo curioso, e per certi aspetti affascinante, vocabolario internazionale, riporta 300 termini fra i quali Asilo, Cervelli (circolazione di), Cittadinanza, Discriminazione, Espulsione, Flusso di massa. Si passa poi a Genocidio, Integrazione, Lavoratore migrante, ma anche a Lavoro sommerso, Matrimonio di convenienza, Protocollo di Palermo (convenzione internazionale contro la tratta di esseri umani), Respingimento, Rifugiato, Soggiorno (permesso di), Transito...

Il termine Clandestino giustamente non vi figura. Mentre il dizionario esordisce con “Accoglienza (condizioni di)”, così spiegato: “Insieme di misure riconosciute dagli Stati membri a favore dei richiedenti asilo ai sensi della Direttiva 2003/9/Ce”. Termine che in inglese è tradotto con “reception conditions”, in francese si dice “conditions d'accueil”, in finlandese è “vastaanotto-olosuhteet”, in polacco “warunki przyjmowania”, in portoghese “condições de acolhimento”. Lingue diverse, ma identico significato.

GIANNI BORSA

Piccolo Nord, dalla ricerca nasce il dibattito Bassetti: l'immobilismo non risolve i problemi

È stata una piacevole sorpresa. Una risposta che ha fatto dire a molti che – forse – a Legnano sta cominciando a soffiare un'aria nuova; un diffuso desiderio di capire, di confrontarsi, di discutere... Probabilmente gli autori del libro *Piccolo Nord* (Bruno Mondadori editore, cui era dedicato il dossier dello scorso numero di *Polis Legnano*) non avevano previsto che l'uscita del loro libro avrebbe suscitato così tanto interesse.

La presentazione del volume alla Casa della Carità di via Santa Teresa, il 14 giugno scorso, ha fatto il tutto esaurito. Così tanta gente a un incontro culturale non la si vedeva da tempo. Molti i capelli bianchi, ma anche giovani impegnati nel mondo del volontariato e dell'associazionismo laico e cattolico. Nell'insieme, un bello spaccato di una città che ha voglia di rimettersi in gioco e di rompere la cappa di conformismo che da troppi anni incombe su di essa. Brillavano, purtroppo, per l'assenza i rappresentanti della Legnano che conta, amministratori comunali di maggioranza in primis, con l'eccezione dell'assessore Renzo Brignoli. Presente in sala una discreta rappresentanza di consiglieri comunali e di esponenti politici di opposizione, oltre al consigliere regionale Francesco Prina. Non prevista, ha partecipato Cristina Tajani, da pochi giorni assessore al Lavoro nella Giunta milanese, che ha curato un capitolo del libro. Al tavolo dei relatori i sociologi Simone Tosi e Tommaso Vitale, curatori del libro, Pie-

ro Bassetti, imprenditore e primo presidente della Regione Lombardia, Gianangelo Mainini, nuovo presidente di Confindustria Alto Milanese. Paolo Pigni, presidente dell'associazione Polis – che con la Fondazione iniziative sociali canegratesi ha promosso la serata, rappresentata dal suo presidente Corrado Barbot – ha coordinato il dibattito.

Ai due giovani docenti universitario è spettato il compito di entrare nel merito della ricerca. Un lavoro durato due anni e che ha coinvolto un team di studiosi provenienti da vari atenei milanesi. Queste le domande da cui è partito il lavoro: come è stato governato nel corso degli anni un territorio così particolare come l'Alto Milanese? Come sono stati gestiti i frequenti cambiamenti del tessuto economico e produttivo di un'area che prima di ogni altra, in Italia, ha vissuto tutte le fasi di un processo di industrializzazione di tali dimensione da renderla un caso da manuale? Domande impegnative, che hanno fatto emergere quanto nel tempo è cambiata anche la classe politica e imprenditoriale della zona. Se in passato le crisi (prima il tessile e poi il meccanico) sono state governate con lungimiranza, da almeno un ventennio è sempre più netta la sensazione che Legnano sia nelle mani di politici che faticano ad avere una visione strategica e quindi a pilotare il cambiamento. Un deficit che si traduce nel prevalere di interessi privati a scapito del bene pubblico. Soprattutto quando – è stato ribadito con forza –

questa logica si cala nel settore urbanistico.

Piero Bassetti lo ha affermato a chiare lettere: «Non basta gestire il territorio nella difesa del peggio senza saper agire in un'ottica di apertura al meglio. L'immobilismo non risolve i problemi, occorre fare delle scelte». Più di un relatore ha insistito nel denunciare una eccessiva dipendenza di Legnano da Milano. Da qui la necessità di ripensare lo sviluppo dell'area all'interno della Grande Milano. Con un'accortezza però: oggi occorre partire dalla consapevolezza che il territorio è una dimensione organizzativa complessa, che va ben oltre i tradizionali confini geografici, soprattutto quando sono anacronistici come quelli che dividono l'Alto Milanese in due province.

L'impegno delle imprese nel far fronte alla crisi e nel superare i rischi dell'autosufficienza è stato illustrato da Gianangelo Mainini, che è pure vicepresidente di Energy Cluster. È nella capacità di fare tesoro anche delle difficoltà – ha sostenuto il relatore – che l'Alto Milanese ha saputo di volta in volta affrontare i frequenti processi di riconversione industriale.

Il dibattito in sala ha confermato il grande interesse per i temi affrontati dal libro. Da più parti è stata avanzata la proposta di dare un seguito alla riflessione nei prossimi mesi con incontri mirati sui singoli problemi. Una richiesta che non resterà senza risposta e che vedrà Polis tra i protagonisti di un percorso di approfondimento.

SAVERIO CLEMENTI

Mafia e 'ndrangheta, primavera agitata Ora è tempo di educare alla legalità

Che la si chiami mafia, criminalità organizzata, "derivazione lombarda della 'ndrangheta", poco cambia. La realtà è che i metodi mafiosi, le famiglie mafiose, gli affari dei mafiosi non abitano solo nelle regioni meridionali del paese, ma da parecchio tempo sono sbarcati nelle terre del Nord. E l'Alto Milanese non fa eccezione. Sono già numerose le prove che lo attestano, ne soffre il mondo dell'economia e dell'impresa, con gravi infiltrazioni nel commercio, nell'edilizia e persino nelle banche. Si registrano atti criminosi e violenze. Fior di inchieste della Magistratura sono in corso, ne scrivono i giornali, numerosi libri lo hanno ribadito e spiegato nel dettaglio.

Per questa ragione sin dall'autunno scorso l'associazione Polis aveva lanciato un allarme in tal senso. Nel mese di marzo 2011, poi, aveva preso corpo una iniziativa di conoscenza, analisi, dibattito, realizzata dal Decanato di Legnano, con le tre serate al Liceo intitolate "Vedo, sento... parlo? Legnano tra mafie e legalità". Una bella testimonianza di attenzione della Chiesa locale, preoccupata per il bene del territorio.

Inutile negare che l'iniziativa non aveva riscosso interesse in Comune. I responsabili di Palazzo Malinverni erano stati freddi, salvo poi optare per qualche "passerella" una volta capito che al Liceo si presentavano ogni sera cen-

tinaia di persone, richiamate prima che dall'evento e dai relatori, da una condivisa preoccupazione per la latente presenza mafiosa in zona. Un tema scottante, dunque, che resta di estrema attualità (le vicende giudiziarie sono in pieno svolgimento e all'inizio di luglio sono giunte anche le prime condanne dal Tribunale di Busto Arsizio) e sulla quale vale la pena tornare. Anche perché un monito e un impegno della Chiesa decanale richiamano a responsabilità condivise.

Discussione a porte chiuse

Dell'intera "questione mafia" si era parlato anche in Consiglio comunale, ma a "porte chiuse", in occasione della discussione sulla cosiddetta "mozione Pezzano". Un momento davvero triste della storia politica cittadina, nella quale un consigliere di maggioranza aveva utilizzato espressioni percepite come intimidatorie verso chi si era impegnato a portare alla luce l'attività del crimine organizzato nel nostro territorio.

Sulla stessa mozione Pezzano – a censura della figura del presidente dell'Asl Milano 1, risultato in odore di frequentazioni mafiose e "scaricato" persino dalla Regione Lombardia e dai suoi sponsor del centrodestra – il Comune di Legnano aveva preso una posizione alquanto strana. La mozione, presentata dalle opposizioni, veniva discussa il 22 marzo (in corrispondenza di uno degli incontri al Li-

ceo), tenendo lontani i cittadini. Infine il testo veniva respinto con i voti della maggioranza e qualche defezione delle stesse minoranze.

In una successiva lettera aperta al sito di informazione "Legnanonews", il presidente del Consiglio comunale, Paolo Campiglio, si faceva carico di spiegare i motivi (debolissimi) delle "porte chiuse" e si lanciava in una interpretazione del voto segreto, andando ben al di là del suo compito istituzionale.

Allarme sociale

Il 1° aprile giungeva una presa di posizione pubblica dell'associazione Polis in cui si denunciavano i «gravi episodi di intimidazione» verificatisi nel corso del Consiglio comunale del 22 marzo e gli attacchi scomposti verso il consigliere di Insieme per Legnano Lorenzo Radice, socio di Polis. «Ci aspettiamo ora che anche da altre forze politiche arrivino analoghe manifestazioni di solidarietà, soprattutto da parte di chi – affermava il comunicato – ha fino ad ora fatto di tutto per dirottare l'attenzione dai contenuti e dalle gravi modalità con cui si è svolta la discussione a sterili considerazioni sul regolamento consiliare e sul risultato della votazione. Quanto accaduto è ancora più grave poiché in discussione era una mozione che richiamava il delicato problema delle infiltrazioni mafiose nella nostra zona». «Purtroppo le indagini della

magistratura e i fatti di cronaca nera parlano chiaro: le “mafie”, e dunque i mafiosi, sono tra noi, hanno messo radici in Lombardia e anche nel Legnanese. E traggono profitti pervadendo alcuni settori economici, dall’edilizia al commercio, fino ad altre attività produttive. Le molte voci levatesi dalla città per lanciare l’allarme e l’autorevole iniziativa del Decanato svoltasi al Liceo devono richiamare le istituzioni, le forze dell’ordine e ogni persona “di buona volontà”, a vigilare. Purtroppo risulta – sosteneva Polis – che non tutti i politici locali lo abbiano capito».

Il problema esiste davvero!

L’8 aprile seguiva un intervento pubblico del sindaco di Legnano, Lorenzo Vitali, che tendeva a sminuire la gravità delle parole e delle invettive del consigliere di maggioranza durante la discussione sul caso Pezzano. Aggiungendo poi il consueto attacco a Polis. «Sono convinto che la discussione pubblica (durante il Consiglio comunale del 22 marzo, *ndr*) sarebbe stata preferibile e avrebbe dato alla cittadinanza un segnale più positivo, ma il regolamento prevede altro e va rispettato. Mi dispiace molto però che la segretezza della seduta abbia reso possibile strumentalizzare l’intemperanza verbale di un consigliere, come se si fosse trattato di un’intimidazione. Non lo era nei fatti e chi come me conosce la persona che ha fatto il commento sa che non lo era nemmeno nelle intenzioni. Mi dispiace anche che qualcuno – e mi riferisco in primo luogo all’associazione Polis e ai

suoi rappresentanti – si faccia pubblicamente promotore del rispetto delle istituzioni e delle regole, per poi essere il primo a violare queste regole, come quella della segretezza delle sedute, allo scopo di diffondere un’immagine distorta delle istituzioni stesse». Polis avrebbe violato la segretezza delle sedute? Ma se il giorno dopo tutti i consiglieri comunali, di destra e di sinistra, raccontavano quanto era accaduto in seduta segreta! Ma se il presidente del Consiglio comunale dava addirittura la sua interpretazione politica del cosiddetto “voto segreto”!

Il sindaco passava poi, finalmente benché tardivamente, a riconoscere il problema della presenza mafiosa a Legnano: «I temi legati alla sicurezza, e in special modo quelli che riguardano la mafia, infatti, suscitano sempre grande attenzione e interesse da parte della popolazione. Ho partecipato volentieri all’ultima serata su mafia e legalità. È sempre positivo tenere alta l’attenzione sulle grandi questioni della esistenza: la legalità, la dignità della persona, il rispetto per la vita. Credo però che risultati maggiori si otterrebbero lasciando da parte, su questi temi condivisi, simboli di partito e ideologie, cavalcando polemiche strumentali, utili solo a chi le innesca». Parole da sottoscrivere.

Botta e risposta via web

Sul tema seguivano poi altre prese di posizione, come quella di Carlo Tajana, attraverso “Legnanonews” (8 aprile), che attaccava gli organizzatori delle tre serate de-

canali, rei di non aver scelto la strada della “par condicio”, offrendo a personalità del calibro di don Luigi Ciotti, Nando Dalla Chiesa e del procuratore Nobili la possibilità di «sconfortanti comizi» antiberlusconiani. A Tajana rispondeva, dallo stesso sito il 13 aprile, un componente della Polizia di Stato, che invece plaudiva alle serate del decanato: «lo ho assistito a incontri in cui la riflessione su un tema così importante» come la mafia al Nord, «è stata posta sopra tutto, oltre ogni facile proclama e sopra le appartenenze ideologiche, mentre lei ha assistito a uno “sconfortante comizio”. [...] lo ho sentito don Ciotti ricordare alla platea che questo governo ha varato una valida legge sulla confisca dei beni mafiosi, proprio quando effettivamente qualcuno in sala avrebbe voluto poter prolungare il suo applauso contro le segnalate mancanze di questo governo». «Forse da appartenente alla Polizia di Stato anch’io avrei voluto un applauso maggiore quando Modesto Verderio (esponente della Lega nord, *ndr*) ha parlato “dell’efficace lotta alla mafia del ministro Maroni”, visto che in quella lotta tutti noi appartenenti alle Forze dell’ordine siamo impegnati, ma le ricordo che il brusio della platea», cui faceva cenno Tajana nella sua lettera, «c’è stato su un punto ben diverso, quando il relatore ha detto che il suo partito fa dimettere chi riceve un avviso di garanzia... e su questa affermazione è inutile spiegarle, credo, perché molti hanno mormorato». La lotta alla mafia, proseguiva l’intervento sul sito internet,

«non è una bella posa da assumere, ma sono fatti concreti da mettere in pratica. Forse è per questo che inevitabilmente si sono sottolineati aspetti negativi dell'operato di questo governo, perché la lotta alla mafia è oggi, ora, in questo momento, non negli errori del passato, non nel domani da venire». Infine: «Mi spiace che lei consideri questi incontri un'occasione perduta, ma mi conforta invece sapere che tanti colleghi che hanno partecipato come me a questi incontri e con cui ho avuto modo di parlare, ne sono usciti con il mio stesso entusiasmo».

Le valutazioni del Decanato

Non da ultimo, il 15 aprile veniva pubblicato un comunicato del Consiglio pastorale del Decanato di Legnano che, partendo dall'iniziativa di marzo e analizzando quanto avvenuto, ampliava l'orizzonte e dischiudeva prospettive future di impegno. «La massiccia e per certi aspetti inaspettata partecipazione di persone alle tre serate – numerosi anche i giovani – è stata valutata assai positivamente, a conferma della diffusa attenzione a un problema, quello della criminalità organizzata nel nostro territorio, che preoccupa e pone inquietanti interrogativi. Il Consiglio pastorale decanale

ritiene ora quanto mai opportuno proseguire nell'esperienza di educazione alla legalità avviata con gli incontri di marzo. Si tratta di coinvolgere soprattutto i giovani delle scuole e delle nostre parrocchie per approfondire ulteriormente i vari aspetti del problema. L'obiettivo è la diffusione di una maggiore cultura della legalità in un territorio che non può più considerarsi esente dalla presenza di forme di criminalità organizzata».

Il Decanato sgombrava dunque il campo da eventuali equivoci: «Gli interessanti e documentati interventi che si sono succeduti nel corso delle tre serate hanno permesso di inquadrare correttamente tale fenomeno, togliendo ogni alibi a coloro che tendono a sminuirne la gravità o a fornire interpretazioni diverse rispetto alle reali finalità dell'iniziativa». Il Consiglio pastorale decanale «rivolge un forte invito affinché tutti coloro che hanno delle responsabilità in ambito educativo si adoperino nel dare un seguito a un percorso che è appena iniziato».

L'impegno delle parrocchie

Il testo della Chiesa locale (17 parrocchie) proseguiva così. «Le comunità cristiane, in particolare, sono convinte che tale impegno trova la sua

più autentica motivazione nella coerenza e nella testimonianza dei valori evangelici e può contribuire efficacemente a dare risposte a quella emergenza educativa richiamata più volte dai nostri vescovi e indicata come una delle priorità pastorali dell'intera Chiesa italiana».

«A questo proposito è doveroso ricordare che, già nel lontano 1991, il documento *Educare alla legalità* della Conferenza episcopale italiana, ci ricordava che "il senso della legalità non è un valore che si improvvisa. Esso esige un lungo e costante processo educativo. La sua affermazione e la sua crescita sono affidati alla collaborazione di tutti, ma in modo particolare alla famiglia, alla scuola, alle associazioni giovanili, ai mezzi di comunicazione sociale, ai vari movimenti che nel paese hanno un potere di aggregazione e un compito educativo, ai partiti e alle varie istituzioni pubbliche". Da qui l'invito ad andare oltre ogni sterile e dannosa contrapposizione per cogliere l'urgenza di una "mobilitazione delle coscienze" che, insieme a una efficace azione istituzionale, possa contribuire a riaffermare un valore, quello appunto della legalità, che è alla base della pacifica e ordinata convivenza umana».

POLIS LEGNANO

è un bimestrale edito dall'associazione culturale e politica **POLIS**
(via Montenevoso, 28 - 20025 - Legnano)

Direttore responsabile: Gianni Borsa - **Condirettore:** Piero Garavaglia
Redazione: Anna Pavan, Giorgio Vecchio, Annamalia Bartosek, Alberto Centinaio,
Anselmina Cerella, Gian Piero Colombo, Alberto Fedeli, Alberto Scandroglio

Stampa: La Mano s.c.r.l. - via Dell'Acqua, 6 - Legnano
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 513 del 22 luglio 1988

I poveri del mondo rimangono sempre indietro

Il Rapporto Onu sugli Obiettivi del millennio

Ban Ki-moon, segretario delle Nazioni Unite, ricorda gli impegni assunti dalla Comunità internazionale verso le popolazioni che muoiono di fame, che non hanno acqua potabile o medicine per curarsi.

“Registriamo indubbi passi avanti, ma le mete fissate per il 2015 non saranno centrate”

“**I**l progresso tende a escludere coloro che si trovano sui gradini più bassi della scala economica o che sono svantaggiati a causa del loro sesso, età, handicap o etnia”: Ban Ki-moon, segretario generale Onu, presentando nei giorni scorsi il Rapporto 2011 sugli Obiettivi di sviluppo del millennio, ha posto l'accento sulle responsabilità della comunità internazionale e sul dovere della solidarietà per portare aiuto a quella ampia fetta di popolazione planetaria esclusa dalla condivisione dei beni, della salute, del sapere. Stando alla relazione, sono stati compiuti in questi anni “importanti passi avanti” in vista del raggiungimento degli Obiettivi, “ma portarli a termine tutti entro il 2015 risulterà comunque difficile dato che i più poveri del mondo sono lasciati indietro”.

Tanti progressi, gravi ritardi

Ban Ki-moon ha affermato che “c'è motivo per festeggiare, poiché grandi successi si sono ottenuti da quando nel 2000 i leader mondiali fissarono gli Obiettivi per ridurre la povertà estrema, la fame, l'analfabetismo e le malattie”. Gli Obiettivi “hanno già contribuito a sradicare milioni di persone dalla povertà, a salvare la vita di innumerevoli bambini e ad assicurare la frequenza scolastica. Hanno ridotto la mortalità materna, aumentato le opportunità per le donne, incremen-

tato l'accesso all'acqua pulita e liberato molte persone da malattie debilitanti e mortali”. La crescita economica di vari paesi di Asia, Africa e sud America e gli aiuti internazionali hanno spinto verso tali progressi: “Il raggiungimento degli Obiettivi richiederà una crescita economica equa e complessiva, una crescita che raggiunga ognuno e che permetta a tutte le persone, specialmente ai poveri e agli emarginati, di trarre beneficio dalle opportunità economiche”.

Tra i progressi citati dal Rapporto si evidenziano quelli realizzati da vari paesi nel campo dell'istruzione, la contrazione della mortalità infantile e materna, la lotta alla malaria e alla diffusione dell'Hiv/Aids, una maggiore disponibilità di fonti per l'acqua potabile. Il Rapporto recita ad esempio: “Il numero di decessi di bambini sotto i cinque anni è sceso da 12,4 milioni nel 1990 a 8,1 nel 2009, il che significa circa 12mila decessi infantili in meno al giorno”. Progressi, ma numeri comunque tragici. Ancora: “L'aumento dei finanziamenti e gli sforzi per un controllo intensivo hanno decurtato i morti per malaria del 20 per cento in tutto il mondo, da circa 985mila nel 2000 a 781mila nel 2009”.

D'altro canto rimangono enormi sacche di povertà, paurosi ritardi nella formazione scolastica, paesi in cui la mortalità infantile è elevatissima e scarsa la capacità di curare ogni tipo di malattia.

Promesse da mantenere e impegno personale

Il Segretario generale Onu ha poi specificato: “Da ora fino al 2015 dobbiamo assicurarci che le promesse siano mantenute. I leader mondiali devono dimostrare non solo interesse, ma anche di avere il coraggio e la convinzione di agire”. Per raggiungere gli obiettivi preposti, il responsabile del Palazzo di vetro di New York ha fra l'altro indicato la strada dello sviluppo sostenibile: “Gli ecosistemi devono essere preservati per sostenere una crescita costante e gli ambienti naturali”. La Conferenza Onu sullo sviluppo sostenibile, che si terrà a Rio de Janeiro nel giugno 2012 (nota come Rio+20), “offrirà una grande opportunità per un ulteriore miglioramento”.

Una cosa è certa: il progresso, nel senso della giustizia, della pace, dello sviluppo, dei diritti, delle opportunità, procede molto lentamente soprattutto nella parte sud del mondo. Ciò richiede che i paesi ricchi confermino l'impegno alla solidarietà e alla cooperazione. Restano poi le responsabilità “personali” dinanzi alle grandi disparità presenti nella nostra epoca: quelle che riguardano la coscienza individuale, gli stili di vita quotidiani, l'attenzione agli ultimi, la sobrietà, la condivisione. E queste non vengono “dopo” le responsabilità dell'economia e della politica, semmai procedono parallele ad esse. (Sir)